

TORNATA DEL 5 AGOSTO 1868

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE AVVOCATO PISANELLI

SOMMARIO. *Seguito della discussione generale dello schema di legge per una convenzione per una regia cointeressata sui tabacchi — Il deputato Rattazzi continua e termina il suo discorso contro la convenzione — Spiegazione personale del deputato Massari G. — Discorso del deputato Dina in opposizione della convenzione — Discorso del deputato Cicarelli in favore. = Annunzio d'interpellanza dei deputati Ferraris e Ara circa una deliberazione del prefetto di Napoli, e dichiarazione del ministro per l'interno.*

La seduta è aperta a mezzogiorno.

GRAVINA, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antecedente, il quale è approvato; indi del sunto delle seguenti petizioni:

12,329. Ventun elettori comunali di Banari, e trentasei di Romana, Alghero e Sassari, inviano al Parlamento petizioni contro la nuova convenzione sulle ferrovie sarde.

12,330. Il segretario capo, i sotto-segretari ed applicati di segreteria dei municipi di Alghero, di Olmedo, Bonorva, Pozzomaggiore, Thiesi, Banari, Besude, Borutta, Buonannaro, Siligo, Torralba, Villanova Monteleone, Monteleone Rocca Doria, Romana, del circondario di Alghero, provincia di Sassari, presentano istanze identiche a quelle dei loro colleghi, per ottenere che venga migliorata la loro condizione.

(La Camera non essendo in numero, si procede all'appello nominale, il quale indi è interrotto.)

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DELLO SCHEMA DI LEGGE SULLA CONVENZIONE PER UNA REGIA COINTERESSATA SUI TABACCHI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del progetto di legge per l'approvazione di una convenzione tra le finanze dello Stato e la società del Credito mobiliare italiano ed altri, per costituire una regia cointeressata per l'esercizio della privativa dei tabacchi e per una anticipazione di 180 milioni di lire effettivi.

Il deputato Rattazzi ha facoltà di proseguire il suo discorso.

RATTAZZI. Io sono agli ordini della Camera. Siccome però non vedo ancora al suo posto l'onorevole ministro delle finanze...

PRESIDENTE. Lo si è mandato a chiamare; d'altronde vi è il presidente del Consiglio.

RATTAZZI. È vero che vi è il presidente del Consiglio; ma siccome egli ha detto in altre occasioni che, quando si tratta di affari che riguardano specialmente altri ministri non intende di rispondere per essi, parmi che sia necessaria la presenza dell'onorevole ministro delle finanze. Perciò crederei opportuno che si attenda il suo arrivo.

(Entra il ministro delle finanze.)

Io accennai, nella tornata di ieri che, laddove si voglia considerare, nell'interesse del servizio, conveniente cedere l'esercizio del monopolio dei tabacchi all'industria privata, si presenta indispensabile ordinare questa cessione in modo che per effetto di essa possa aversi per lo meno una morale garanzia, e per le persone, cui viene l'amministrazione affidata, e per l'indole dei corrispettivi convenuti, che s'introdurrà un sistema più economico e più proficuo, come pure è necessario allontanare tutti quei patti e quelle condizioni le quali o possono rendere più difficile il compimento di questo voto, o in qualsiasi guisa danneggiano l'interesse delle finanze, o le prerogative dello Stato e del Governo. Indi ho aggiunto che, a mio avviso, la convenzione la quale ci è proposta è ben lungi di essere ordinata con queste norme e con questi principii.

Per farsi un'idea chiara e precisa di questo contratto, è anzitutto opportuno formarsi un'idea ben chiara e precisa intorno alle persone ed agli enti che figurano in esso: è necessario nettamente definire sopra quali persone cadano le obbligazioni, a chi siano conceduti i diritti che formano l'oggetto di esso contratto; poi, chè, sebbene a prima giunta paia che questo sia ristretto tra le finanze e le case bancarie e stabilimenti industriali che in esso sono sottoscritti, tuttavia i diritti che ivi si creano, i doveri che s'impongono riguar-

dano non tanto queste case bancarie e questi stabilimenti, quanto altri enti che in esso non compaiono: soprattutto è a ritenersi che si crea, ossia deve crearsi, in forza di tale stipulazione, una società anonima.

I banchieri, o signori, in questo contratto non assumono personale e diretta obbligazione; essi non vi intervengono, fuorchè per darsi la pena di costituire una società anonima, di formare il Consiglio di amministrazione della medesima, ed appena quella è creata e questo è stabilito, essi scompaiono dalla scena; essi non hanno più alcun vincolo rispetto al Governo; le finanze non possono rivolgere sopra di loro direttamente alcuna azione personale; l'amministrazione, sia bene o male ordinata, i banchieri sono immuni da qualsiasi responsabilità; potranno essere interessati come azionisti a questa società, se prenderanno delle azioni di essa, ma personalmente sono liberi da qualsiasi impegno.

L'amministrazione invece del monopolio deve essere affidata alla società anonima, che sarà in tal guisa costituita. Essa sola dovrà trovarsi di fronte alle finanze. Essa sola eserciterà tutti i diritti nascenti dal contratto: sopra di lei unicamente ricadranno le obbligazioni nel medesimo imposte: verso di essa dovranno esercitarsi esclusivamente le azioni che ne sono la conseguenza.

Or bene, o signori, io avrei compreso sino ad un certo segno che la cessione del monopolio dei tabacchi si fosse fatta direttamente a case bancarie od a stabilimenti industriali, quando queste e quelli avessero a loro rischio e fortuna assunto questo esercizio; io lo avrei compreso quando eglino stessi vi fossero stati personalmente interessati, poichè l'interesse loro diretto e personale sarebbe stato per le finanze una garanzia morale che l'amministrazione sarebbe proceduta regolarmente, economicamente e nel modo il più conveniente.

Io l'avrei tanto più compreso, perchè fra quelle case bancarie ve ne sono alcune notoriamente conosciute per essere dedite alla speculazione ed al commercio su larga scala di tabacchi greggi ed anche manifatturati, facendone continue e grandi operazioni con vari Governi.

Ora, questa circostanza poteva tornare sommamente opportuna per meglio assicurarci che il monopolio affidato alle mani loro avrebbe prodotto favorevoli risultati, perchè spinti dal proprio interesse non avrebbero mancato d'impegnare il loro credito e la loro industria nel far sì che questo servizio procedesse regolarmente, e in modo corrispondente al voto generale.

Ma, o signori, quello di cui non potrò giammai essere persuaso, quello che mi fa meraviglia siasi dall'onorevole ministro consentito senza prevederne ed apprezzarne le funeste conseguenze, è che siasi voluto attribuire siffatto esercizio ad una società anonima.

Ed invero, o signori, se si pon mente al modo con

cui sono ordinate presso di noi le società anonime, e se per giunta si tien conto di quelle eccezioni alle leggi generali regolatrici di siffatte associazioni, che l'onorevole ministro delle finanze, forse senza avvedersene, ha lasciato introdurre in questo contratto, è assolutamente impossibile concepire la più remota speranza, che un ente così ordinato possa amministrare regolarmente ed economicamente un'agenzia di sì grande importanza quale è quella dei tabacchi. Come! Dopo la trista e dolorosa prova che queste società fecero qui e dappertutto rispetto alle sostanze da loro amministrare, come! ripeto, potrà qualcuno sinceramente sperare che possano dare un regolare ed economico assetto a qualsiasi amministrazione? Come, non dovremo tutti necessariamente temere che, lungi di recare qualsiasi miglioramento, non siano per accrescere il disordine, aggiungere nuovi abusi, aggravare gl'inconvenienti? Non udiamo noi in quest'Aula e fuori del Parlamento iterate lagnanze contro le amministrazioni delle società anonime o per ferrovie, o per industrie, o per materie finanziarie? Non udiamo ogni giorno spingere il Governo a far cadere quelle amministrazioni dove lo Stato ha un qualche interesse, ed a sostituirsi in loro luogo appunto per far cessare quei grandi abusi, quei gravi inconvenienti che in esse giustamente si lamentano?

Ebbene, mentre ogni giorno udiamo queste querele e si levano alte le grida contro queste società, l'onorevole ministro delle finanze, colla più grande facilità, viene ad affidare ad una società anonima un esercizio così importante, un interesse così prezioso quale è quello del monopolio dei tabacchi, nell'intento di migliorarne le basi, e renderlo più produttivo? Oh, signori, io non posso in alcun modo rendermi ragione di una simile deliberazione! (Bene! a sinistra)

È incontestabile la necessità di riforme nel monopolio dei tabacchi. L'ho ammesso e lo ammetto; ma se è vero che nell'amministrazione dello Stato vi sono molti difetti; se è vero che per trascuranza siasi lasciati introdurre abusi; se è vero (ciò che del resto accade in tutte le amministrazioni un po' vaste) che alcuni agenti, vale a dire secondari, abbiano fallito al loro dovere o per corruzione, o per malversazione, credo di potere del pari asserire, senza tema di essere contraddetto, che tutti coloro i quali ebbero parte alle amministrazioni dello Stato, e quelli in ispecie che si trovarono nelle sfere più elevate sono in diritto di affermare con fronte alta e sicura che l'amministrazione non fu mai immorale. (Bene!)

Invece, o signori, io non getterò certo sopra le società anonime una simile accusa, non mi farò eco delle doglianze e dei rimproveri che sorgono contro di esse, ma quello che affermo si è, che nel modo con cui sono presso di noi ordinate, lasciano sventuratamente aperto con facilità l'adito alla corruzione, ed è per ciò appunto che si hanno i tristissimi esempi che

noi lamentiamo. (*Bene! a sinistra — Movimenti a destra*) Sì, o signori, nel modo con cui sono ordinate queste società, la via alla corruzione ed agli abusi è facilmente dischiusa, e ciò per due motivi. Innanzi tutto, perchè in esse non vi è alcuno sopra cui cada la morale e la materiale responsabilità dell'amministrazione; in secondo luogo, perchè gli amministratori non sono essi responsabili personalmente del fatto della loro gestione, ed è pressochè impossibile evitare che parecchi di coloro i quali le amministrano, o apertamente a loro nome, o per mezzo di interposta persona, non abbiano interessi direttamente in urto con quelli della società a cui appartengono.

Non v'ha chi risponda per la società anonima, perchè non vi è alcuno che la rappresenti; essa non è rappresentata fuorchè dal capitale, e quando questo è scomparso, nessuno può avere azione contro di lei.

E qui, o signori, debbo notare che, quasi non bastasse il difetto di responsabilità, difetto che, anche osservate tutte le disposizioni legislative, è comune a tutte le società anonime, l'onorevole ministro delle finanze ha perfino voluto togliere a quella, che egli andava a costituire, la garanzia sola che nell'interesse degli azionisti viene dalla legge stessa prescritta, la garanzia, cioè, del capitale, poichè egli non le impose nemmeno l'obbligo di versare il capitale, ma soltanto di versare un decimo. In ogni modo non vi è persona la quale sia obbligata: non si può fare assegnamento fuorchè nella sostanza amministrata.

Io domando poi all'onorevole ministro come potrà egli scoprire se gli amministratori siano o no interessati in quelle operazioni che si fanno per la società. Quando si tratta di case bancarie che hanno mille relazioni, è egli possibile conoscere se coloro che amministrano abbiano un interesse particolare il quale sia in collisione ed in urto con quello della società? Questo si è verificato in tutti gli enti di somigliante natura; ed è questa precisamente la causa la quale fece sì che anche le imprese che erano convenientissime, che non potevano a meno di produrre risultamenti splendidissimi, tuttavia, per difetto dell'amministrazione, perchè gli amministratori avevano interessi speciali, i quali naturalmente venivano anteposti a quelli della società, tutte le società furono perdenti, e tutti gli amministrati furono spogliati.

Ciò posto, vuol egli l'onorevole ministro delle finanze affidare la regia, quella regia che è la principale interessata in questa società, perchè ad essa dovrebbero appartenere un giorno parte degli utili che si ritraessero, vuol egli affidarla ad un'amministrazione di questa natura?

Ma v'ha di più. Precisamente per la circostanza che ho notato poc'anzi, vale a dire che fra le case bancarie contraenti (quelle che devono costituire la società ed il Consiglio di direzione) ve ne sono alcune che

fanno speculazioni su larga scala nei tabacchi, osservavo che se le medesime erano direttamente interessate nell'esercizio del monopolio, questa sarebbe stata una garanzia per fare sì che la regia prosperasse. Ma, signori, quando invece si separa l'interesse dei banchieri da quello della società, ciò costituisce un pericolo gravissimo per la regia stessa; poichè manifestamente potrà verificarsi il caso, che essi s'intendano con coloro che formano parte del Consiglio d'amministrazione; e giungano facilmente, sia per l'acquisto della materia prima, sia per la vendita e compra dei tabacchi già lavorati a compiere operazioni, le cui conseguenze, ne sia certo l'onorevole ministro delle finanze, non saranno tali che la regia possa trarne un grandissimo profitto. (*Bene!*)

E quasi, o signori, non bastasse il pericolo che è inerente a questa società, l'onorevole ministro, senza avvedersene, nel contratto ha introdotto una modificazione che, a primo aspetto, sembra di lieve momento, ma che è pur tuttavia gravissima.

Fra le garanzie che il Codice di commercio ha stabilito nello scopo di attenuare, per quanto fosse possibile, il pericolo di questi meno onesti concerti fra gli amministratori e coloro che avessero un interesse contrario a quello della società, ha prescritto che il Consiglio d'amministrazione dovesse ogni due anni essere per la metà rinnovato.

Questa, o signori, è una garanzia, poichè almeno è a sperare che, quando gli amministratori non rimangono per lungo tempo in ufficio, difficilmente potranno avere con altri relazioni compromettenti, o, seppure ne avranno, non dureranno così a lungo da produrre perniciosi effetti.

Or bene, l'onorevole ministro, senza nemmeno far cenno che con questo s'introduceva una mutazione nel Codice di commercio, per quanto concerne le società anonime, ammette nel secondo articolo della convenzione che i membri del Consiglio di amministrazione nominati nell'atto della fondazione della società, e formazione del relativo statuto debbano rimanere in ufficio per l'intervallo di quattro anni.

Ora, o signori, si tratta d'un ufficio di direzione che è creato dai banchieri medesimi, poichè sono essi che contrattano col Governo e fondano la società, che propongono gli statuti, e che formano il Consiglio di amministrazione.

L'onorevole ministro dirà che a lui spetta il diritto di approvare o di respingere i nomi degli amministratori che gli saranno proposti. Ma, domando io se egli potrà respingerli quando d'altronde non avrà e non potrà certo avere un solo principio di prova, tanto meno una prova precisa per dire che non siano meritevoli della sua fiducia. Egli verrebbe dunque a consolidare, almeno pel corso di quattro anni, un'amministrazione che non potrebbe a meno di essere dipen-

dente dalle case bancarie, colle quali avrebbe bensì contrattato, ma verso le quali egli non potrebbe esercitare azione veruna.

Forse, mi si dirà ancora: voi supponete che in questa società vi sia gente non onesta, la quale voglia con raggiri e con frodi ritrarre indebiti lucri a carico della regia, ma questa supposizione non si può ammettere. D'altra parte si potrà aggiungere che anche le case bancarie sono interessate in questa società come azionisti; e si ha quindi in questo interesse una garanzia che non vorranno pregiudicare con particolari operazioni la società medesima. Infine, mi si opporrà che il ministro può e deve sorvegliare per impedire che simili frodi possano mandarsi ad effetto. Anzi non si mancherà di particolarmente notare che si è col contratto provveduto alla nomina di un ispettore, e che per giunta, dopo molte fatiche della Commissione, fu data a questo ispettore un'autorità maggiore, poichè invece di essere semplicemente nominato dal ministro, viene proposto dal Consiglio dei ministri. Quindi non potrà a meno di avere una grandissima influenza, e se vi saranno abusi, egli avrà il mezzo di poterli frenare.

Io sono lungi dal muovere il menomo dubbio sulla onestà delle case bancarie e dei direttori degli stabilimenti industriali che hanno contrattato col Governo; anzi, lo dichiaro francamente, ne conosco alcuni, ed io non avrei nessuna difficoltà, se si trattasse dei miei interessi particolari, di affidarli alle loro mani, perchè sono certo che non potrebbero essere da altri nè meglio, nè più onestamente amministrati; ma ora, o signori, non siamo qui per dare fiducia ad alcuno, qui noi fummo mandati dalla nazione per decidere noi stessi ciò che conviene di fare; qui noi dobbiamo ordinare l'amministrazione in modo che non ci sia pericolo che, onesti o no, possano commettersi atti che tornino a detrimento dello Stato; perciò non è questione di onestà o meno delle persone colle quali avete contrattato, ma bensì dell'ordinamento stesso dell'amministrazione, e di stabilirla in modo che non vi possa mai essere rischio che essa si rivolga ad uno scopo opposto a quello pel quale noi crediamo ordinarla.

D'altra parte, signori, chi ci assicura che questi banchieri saranno sempre quelli che potranno avere influenza in questa società? Essi potranno cedere ad altri le loro azioni. Vorremo noi dunque avere fiducia anche in ignoti compratori? Ma, Dio buono! Mi pare che sarebbe spingere la fiducia ad un punto a cui mai la spingerebbe l'uomo il più volgare. Dunque lasciamo da parte una simile considerazione.

Ma si soggiunge: i banchieri azionisti hanno pure un interesse comune colla società! Sì, è vero, hanno un interesse comune, ma quest'interesse è soltanto circoscritto a quelle poche azioni che essi possono avere presso di sè, azioni delle quali pur troppo sanno

a tempo opportuno, e molto bene sbarazzarsi quando veggono che gli affari della società non volgono troppo a bene; è un interesse limitato, ma quello che essi hanno, per quanto concerne i loro contratti particolari che fanno colla società, è per loro d'importanza ben più grande, e che li fa passar sopra a quelle piccole perdite che potrebbero avere anche come azionisti della società.

Non è dunque in ciò che voi avrete una garanzia per impedire gl'inconvenienti di cui io ho fatto cenno.

Da ultimo si dice che vi è la vigilanza del ministro.

Ma come? L'onorevole ministro ci venne dicendo che egli non ha mezzi per porre ordine nell'amministrazione dei tabacchi, che non può sorvegliarla, che non vede possibile di poter far cessare gl'inconvenienti che esistono; come potrà egli, quando non sarà più libero, quando sarà circondato da persone che gli sono dalla convenzione imposte, come potrà egli introdurre l'ordine in tale amministrazione e fare scomparire gl'inconvenienti ed i disordini che per avventura vi si manifestassero?

È questa, a mio avviso, un'affermazione così assurda che certo non ha d'uopo di venire contraddetta.

Si dice: vi sarà un ispettore: sta bene; ma vediamo pur troppo in tutte le società anonime a che servono questi ispettori nominati dal Governo. (Bene! a sinistra)

Forse che in una sola circostanza uno di questi ispettori ha potuto impedire i gravi disordini che si lamentarono in tutte quelle crisi che sventuratamente hanno rattristato le popolazioni ed offeso il loro senso morale? (*Bravo!*)

Ma non insisterò più oltre sopra la sconvenienza di affidare la regia ad una società anonima.

L'onorevole ministro se n'è contentato: sia pure; vediamo ad ogni modo come si stabilirono i corrispettivi in questo contratto. Pare che il ministro dovesse almeno tener conto dei pericoli cui si esponeva affidando l'amministrazione ad una società anonima, di cui non poteva ignorare il vizioso ordinamento.

Doveva dunque ordinare i corrispettivi in guisa che questo rischio, se non poteva del tutto scomparire, per lo meno grandemente scemasse, cercando di mettere in parte almeno al sicuro le sorti delle finanze dello Stato.

Quale era, o signori, il mezzo con cui si sarebbe potuto raggiungere quest'intento? Lo scopo, a parer mio, che è quello d'introdurre l'economia nelle spese, e di rendere più produttivo tal monopolio, non si poteva altrimenti conseguire fuorchè mettendo intieramente a carico della società le spese che si debbono fare per quest'esercizio, e lasciando a di lei favore tutti gli utili che possono derivare dalle economie che si sarebbero introdotte; e nello stesso tempo convenendo a pro delle finanze un canone netto corrispondente al prodotto che si può ritrarre naturalmente

da un'amministrazione ordinata. Ed a questo canone si sarebbe dovuto aggiungere un progressivo aumento od annuale, o biennale, o triennale, in ragione di quel presuntivo incremento che possa essere corrispondente ed all'accrescersi della popolazione, ed al maggiore sviluppo della ricchezza nazionale, ed anche alla maggiore abitudine che ogni giorno va via aumentandosi della consumazione dei tabacchi.

Questo sarebbe stato il modo per rimuovere in parte almeno i pericoli di un'amministrazione del monopolio affidato ad una società anonima; poichè, quando la società avesse dovuto a suo rischio e fortuna fare le spese, essa avrebbe avuto un interesse esclusivo di ridurre, per quanto fosse possibile, quelle di fabbricazione e d'acquisto dei tabacchi; essa avrebbe avuto il suo tornaconto nel fare sì che l'esercizio fosse convenientemente eseguito, perchè in questo modo la consumazione sarebbe accresciuta, e quindi molto maggiore il profitto che ne avrebbe ritirato, pagato il canone convenuto.

Nè si dica non esservi mezzo per accertare quale possa essere il prodotto netto della privativa dei tabacchi, e molto meno, anche in via presuntiva, l'aumento progressivo che si deve sperare.

Certamente io so, o signori, che non è possibile riconoscere quale debba essere il canone che corrisponda matematicamente a questo prodotto, quale debba essere l'ammontare proporzionato a questo maggior consumo dei tabacchi.

Ma quando si stabilisce preventivamente alla convenzione, in via congetturale, le parti che hanno un interesse eguale a formare il contratto, facilmente, se vogliono, si mettono d'accordo.

La difficoltà dell'accertamento nasce quando esiste già il vincolo della convenzione, poichè allora bisogna che in qualunque maniera il canone sia fissato. Ma, allorchè si tratta di determinarlo prima di assumere un impegno, allora l'interesse reciproco delle parti fa sì che si possa andare facilmente d'accordo nel fissarlo, non in via assoluta, nè con una precisione matematica, ma quanto meno in via approssimativa, senza cagionare grave danno nè alle finanze, nè a coloro che contraggono con esse.

Ora, signori, che avete fatto voi? Non solo avete lasciate tutte le spese in comune, ma avete messo anche in comune tutti gli utili che si potevano ricavare, prelevate queste spese. Voi, senza distinzione degli utili che potessero derivare dall'industria, dall'aumento della ricchezza e della popolazione, li avete confusi in massa, e ne assegnaste la parte maggiore nei primi periodi alla società e negli altri successivi in parte eguale alla medesima, ed alle finanze. E di più, notate, signori, avete stabilito che il prodotto netto del periodo precedente dovesse in media servire di norma per la fissazione del canone annuo del successivo periodo.

Ora che avviene, signori? Avviene che la società, la quale, come ho già accennato, ha tutti i mezzi di far accrescere le spese e di rendere favorevole la condizione dei banchieri, avrà pure il suo diretto interesse di valersi di questi mezzi, e diminuire così, il più che si possa, gli utili del contratto a danno delle finanze le quali avrebbero diritto di parteciparvi.

Ha interesse di accrescere le spese, perchè tutto ciò che essa preleva a conto delle medesime non è soggetto a ripartizione e se lo appropria: ha interesse inoltre, perchè, coll'aumento delle spese, si riducono gli utili, e riducendosi questi utili sarà tenuta ad un canone meno grave nel periodo che deve succedere. Ha quindi la società un doppio tornaconto di spingere l'aumento delle spese. E quando voi regolate in simil modo l'interesse della società voi potrete lusingarvi che essa voglia introdurre un'amministrazione nel monopolio fondandola sopra un sistema più economico e più produttivo? Voi potete credere che si potrà raggiungere lo scopo che l'onorevole ministro delle finanze si propone?

Evidentemente la convenzione venne invece ordinata in guisa da produrre un effetto interamente opposto.

Arrecherò un esempio. Stando al tenore della convenzione ultima, presentata dietro gli eccitamenti della Commissione, il canone netto dedotte le spese a termini dell'articolo 8, deve stabilirsi, pei due anni 1869 e 1870, sulla base del prodotto lordo del monopolio che si verificherà nel corrente anno 1868: inoltre si convenne che la media del prodotto del biennio 1869-1870 dovrà servire di norma per l'accertamento del canone nel successivo quadriennio; dopo due anni si fissa il canone che dovrà servire per norma del quadriennio. Egli è evidente che laddove le spese fossero a rischio e pericolo della società, non appena sarebbe questa entrata in esercizio, si adoprerebbe con ogni sforzo per togliere di mezzo parecchie fabbriche e manifatture, e tosto così conseguire quell'economia di 9 milioni a cui faceva allusione l'onorevole ministro nella sua esposizione, la quale tornerebbe interamente a beneficio di essa società. Invece, o signori, nel modo col quale venne ordinato l'accertamento del canone, la società ha tutto l'interesse di ritardare questa economia quanto meno sino al 1871, poichè se la s'introducesse nel biennio 1869-1870, in allora dovrebbe innanzitutto ripartire una somma maggiore di utili colle finanze nel biennio medesimo, ed inoltre si avrebbe una media di prodotto più elevato, le porterebbe un aumento del canone nel quadriennio seguente. Essa quindi regolerà i suoi atti a seconda di questo suo interesse.

Frattanto il Governo sarà privato di questo beneficio e nel biennio e nel quadriennio successivo: e quindi una riforma che l'onorevole ministro ci prometteva pel 1869, che avrebbe dovuto riuscir esclusivamente a

beneficio dello Stato, che poteva tornar a suo vantaggio senza la menoma difficoltà, poichè non si trattava che di far cessare alcune fabbriche di produzione; ebbene questa riforma noi non l'otterremo nè pel primo biennio, nè pel primo quadriennio. E pei quadrienni successivi, seppure si farà, non l'avremo che in piccole proporzioni, ossia per la sola metà. Questo, o signori, è il risultato della vostra convenzione. (*Benissimo!*)

Per non tediare soverchiamente la Camera, io non mi arresterò più a lungo a ragionare sopra le basi generali le quali informano questa convenzione; passerò piuttosto ad esaminare parzialmente alcuni degli articoli che in essa si contengono. Certo la prima condizione che si doveva stabilire, volendosi stipulare il contratto o con una società o con qualsiasi persona, era quella di fissare un canone certo. Almeno, se le finanze si spogliano di un'amministrazione così importante, se cedono un provento così cospicuo, debbono avere un proporzionato compenso.

Era dunque necessario che questo canone fosse certo, e che il Parlamento lo conoscesse; poichè, se dobbiamo approvare un contratto, è d'uopo almeno sapere fin d'ora quali sono i corrispettivi che si danno alle finanze per la cessione dalle medesime fatta. Il contratto potrà essere buono o cattivo secondo che il corrispettivo viene stabilito in una somma od in un'altra, ma non possiamo giudicare della convenienza o dell'opportunità d'un canone quando non sappiamo quale sia.

Si dice che il canone non si poteva conoscere, poichè si volle prendere per norma il 1868, come quello che presenta speranze d'aumento nella consumazione, e di maggior prodotto comparativamente al 1867, ed a tutti i precedenti esercizi.

Ma, signori, io prima di tutto sono alquanto esitante nel credere che fosse molto opportuno prendere per norma un esercizio che non è ancora giunto al suo termine.

Ammetto che le apparenze possano far credere ad un maggior prodotto nel 1868, ma non siamo ancora che alla metà dell'anno. L'onorevole ministro stesso ci dice che l'amministrazione dai tabacchi è molto disordinata, e questo è un argomento per dubitare della giustezza delle previsioni che si fanno in proposito. Inoltre l'interesse privato potrebbe volersi intromettere in questa questione, e porre qualche diceria in circolazione per diminuire la vendita nei mesi che debbono ancora decorrere. Per esempio, se si divulgasse la voce che al principio della regia cointeressata, ossia nei primi giorni del 1869, si andranno a ribassare immediatamente le tariffe dei tabacchi (cosa non del tutto improbabile massime nella vendita dei sigari, perchè mi sembra non sia stata troppo buona operazione quella di aumentarne il prezzo), non basterà, signori, che vada attorno tal voce perchè si verifichi

negli ultimi mesi una diminuzione sensibilissima del prodotto? E questa porterà anche necessariamente una riduzione nel canone.

Ma, ripeto, lascio in disparte tutte queste considerazioni, ammetto che si dovesse prendere per base il 1868, ammetto che questo esercizio darà un risultato migliore di quello dell'anno antecedente.

Vede l'onorevole ministro che io sono molto largo nelle mie concessioni. Ma almeno non mi si potrà negare che si debba avere una norma sicura per accertare il prodotto netto, deducendo dal lordo il montare delle spese, perchè senza di ciò non sarà fattibile stabilire con giusta misura il montare del canone.

Ora io affermo essere assolutamente impossibile conoscere, non dirò con matematica precisione, ma in via di approssimazione quale sarà l'ammontare delle spese e quale per conseguenza il prodotto netto dell'esercizio 1868, e quale sia stato in tutti gli esercizi antecedenti.

Aggiungo poi, che le norme tracciate nell'articolo 8 del contratto per l'accertamento di queste spese non si possono assolutamente ammettere perchè arrecano detrimento grandissimo all'erario. Non si può, dico, con precisione matematica conoscere quale sia il prodotto netto; poichè, per conoscere questo prodotto, circoscritto ad un anno, conviene sapere quale sia la somma ricavata dallo smercio dei generi di privativa nel corso dell'anno stesso, qual sia l'ammontare del costo della materia prima di quei generi che si sono nel corso medesimo venduti, qual sia la somma che si dovette spendere per la loro fabbricazione, qual sia in fine la proporzione con cui le spese generali d'amministrazione debbono essere applicate all'esercizio stesso.

Ora io domando all'onorevole ministro delle finanze se può egli assicurare in coscienza che nel modo con cui è tenuta la nostra amministrazione dei tabacchi, esista qualche mezzo per conoscere qual sia la spesa che costa all'amministrazione l'acquisto della materia prima pei tabacchi lavorati e venduti nel 1868.

Può egli il signor ministro affermare che vi sia mezzo di conoscere quale sia il montare della spesa della loro fabbricazione? Ma come potrà affermarlo quando si tratta di un'amministrazione che fabbrica tabacchi non tanto per la consumazione, ma anche per dar lavoro agli operai, quando la fabbricazione eccede di gran lunga i bisogni della consumazione, quando il tabacco che si fabbrica quest'anno rimane per lo meno due anni nel magazzino, e non si vende che due anni dopo?

Se è vero, come si dice nella relazione, che nei magazzini esiste oggidì un deposito di tabacchi il quale può essere sufficiente per il servizio di circa due anni, come, io dico, potrà il signor ministro venire a conoscere quale sia veramente la spesa destinata all'esercizio del 1868?

Il solo filo che ci potrebbe condurre per uscire da questo laberinto sarebbe, se nell'amministrazione esistessero gl'inventari di quello che si è fabbricato e di quello che si è venduto in ciascun anno, allora, valendosi di questi inventari, certo non sarebbe impossibile di venire, in un modo pressochè sicuro, a conoscere quale sia la spesa applicabile all'esercizio del 1868.

Ma, siccome gl'inventari sgraziatamente nell'amministrazione non esistono, così è assolutamente impossibile che possa giammai venirsi all'accertamento di questa spesa.

Se non che la convenzione dapprima aveva nominato degli arbitri, e la convenzione posteriore, abbandonando l'idea degli arbitri, ha incaricato una Commissione di sciorre questo quesito.

Certo bisogna ringraziare la Giunta che abbia almeno sottratte le finanze al pericolo di vedersi giudicare da arbitri; ma per quanto riguarda la Commissione che deve esaminare, sia essa composta di arbitri, sia essa composta in qualsiasi altro modo, io non so come essa potrà giudicare. Affinchè una Commissione giudichi, bisogna che abbia gli elementi sopra cui fondare il suo criterio; perchè essa giudichi con piena cognizione di causa, è necessario che essa abbia i dati su cui fondare il suo giudizio.

Ma, come ho osservato, non è possibile nella condizione delle cose e nello stato dell'amministrazione, che questa Commissione giunga realmente a stabilire il vero, a pronunziare un giudizio fondato e tale che non ne rimangano compromessi gl'interessi nè degli uni nè degli altri.

Adunque è inutile che si dica che si è nominata una Commissione; imperocchè se ad essa voi non potete dare elementi per il giudizio, per me non vi è garanzia alcuna.

E qui, a proposito della Commissione, io ho veduto con dispiacere e con dolore che l'onorevole ministro abbia potuto ammettere che a presidente di questa Commissione sia nominato lo stesso ministro delle finanze. Io non accenno a nessuno, ma parlo in genere di qualunque ministro delle finanze.

Signori, io dichiaro francamente che se avessi la sventura di essere ministro delle finanze, non mai avrei accettato cotesta presidenza, perchè il ministro delle finanze, quando si troverà a capo di questa Commissione come suo presidente, necessariamente sarà collocato nella più difficile posizione in cui possa un'onest'uomo trovarsi, perchè egli si troverà in mezzo fra coloro che vorranno risolvere le questioni e i dubbi nel senso favorevole alla società, e fra gli altri che vorranno risolverli nel senso favorevole alle finanze.

Ora io domando: l'onorevole ministro delle finanze, il quale rappresenta, si può dire, un interesse proprio (perchè alla fine dei conti egli deve essere come immedesimato nell'interesse stesso delle finanze che rap-

presenta), come potrà egli recare un voto coscienzioso, indipendente quando si troverà posto in questa alternativa?

Ma, a parte questo riflesso, io ripeto che la Commissione non può, per natura sua, dare questo giudizio. Avverrà necessariamente che, siccome tutto sarà messo in dubbio, siccome non si potrà conoscere precisamente quale sia il vero stato delle cose, tutti i dubbi saranno risolti nel senso contrario alle finanze per una necessità di principio, perchè, ogniquale volta si tratta di porre un carico, quando non è bene stabilito che questo carico debba essere imposto, si risponde necessariamente in senso favorevole per colui che deve esserne liberato; e siccome in questo caso il carico dovrebbe imporsi alla società nell'accertamento del canone, egli è evidente che le finanze saranno sempre sacrificate, e che tutti i dubbi saranno risolti nel senso di ridurre il canone nelle più strette proporzioni possibili.

Ma vi ha di più, o signori: supponendo anche che sia possibile determinare in questa guisa il canone stesso, rimane pur sempre contro questo sistema l'altra considerazione, cui ho dianzi accennato, la considerazione, cioè, che le norme convenute per questo accertamento non sono ammissibili perchè danneggiano le finanze, e condurrebbero a fare un dono gratuito, senza nessun corrispettivo, a favore della società. E per vero l'articolo 4 del progetto della Commissione, credo accettato dal ministro e dalla società, si esprime così:

« Le norme per determinare questo prodotto netto saranno conformi a quelle che si dovranno seguire nel corso del contratto, a termini dell'articolo 8, oltre alle altre portate dagli articoli 18 e 29. »

Non parlerò degli articoli 18 e 29, perchè non si deve tener conto delle spese indicate in questi articoli. Mi limito per conseguenza a far cenno dell'articolo 8, che è quello che deve realmente servire di norma per dedurre le spese dal prodotto; ivi è stabilito:

« Tutte le spese di manutenzione e riparazione degli edifizii, macchine, utensili ed altri oggetti qualunque, il costo, trasporto, fabbricazione dei tabacchi, le spese di amministrazione, gli stipendi, gl'interessi al 6 per cento sul capitale impiegato nell'esercizio del monopolio, in una parola, tutte le spese occorrenti all'esercizio del monopolio, saranno a carico della regia cointeressata e saranno prelevate dal prodotto, onde determinare il prodotto netto. »

Ora io domando all'onorevole ministro: ha egli o no affermato che si poteva nella fabbricazione per il 1869 fare un'economia di nove milioni colla riduzione del personale? È forse questa una di quelle riforme (giacchè egli ne ha concepito il disegno, ne ha esternato l'idea), è forse questa una delle riforme che sono il prodotto di un'industria speciale e che debbono profittare all'industria stessa?

No, certamente, poichè basta soltanto togliere le fabbriche che esistono in alcuni luoghi, onde così ottenere l'economia: ora chiunque è capace di fare una riforma di questo genere.

Come può l'onorevole ministro tener conto di questa spesa di nove milioni, che si può far cessare ad ogni istante per dedurla dal prodotto lordo? Evidentemente questo è un dono gratuito che l'onorevole ministro viene a fare alla società che contratta con lui.

Ora adunque, siccome dall'un canto è impossibile conoscere quale sia questo prodotto, e dall'altro non sono nemmeno giuste e convenienti le norme fissate per simile accertamento, egli è manifesto che manca una delle condizioni più importanti senza cui mai potrebbe essere la concessione della regia approvata.

Pregherei il signor presidente a volermi concedere un momento di riposo.

(La seduta è sospesa per dieci minuti.)

Proseguo ad esaminare alcuni patti che si contengono in questa convenzione.

Il primo patto che ora mi si presenta è quello che concerne la durata della cessione. Niuno mi potrà contendere che, se realmente la cessione vien fatta con lo scopo di migliorare le condizioni amministrative di questo esercizio, non sia necessario che la cessione duri una lunga serie d'anni; poichè, o sono possibili alcuni miglioramenti, e questi certo si possono introdurre nel corso di pochi anni, o non sono possibili, e qualunque sia la durata della cessione, non vi può essere speranza che questi miglioramenti vengano attuati.

Ciò è sì vero, o signori, che, per quanto io mi sappia, tutti i Governi i quali si indussero a fare convenzioni di questa natura, non hanno mai estesa la concessione ad un corso d'anni al di là di sei od otto. Io credo che, se si piglia l'esempio e del regno di Napoli ed anche degli Stati pontificii, non si vedrà una cosa simile; vi potrà essere rinnovazione dopo un certo numero d'anni, ma un vincolo progressivo per un tempo molto lungo, credo che non si sia mai verificato. D'altronde io penso che noi non dovremmo giammai prendere esempio, per quanto concerne certi interessi, da Governi assoluti, come erano quelli del regno di Napoli e del Governo pontificio, ma dovremmo invece prendere esempio da altre nazioni. Ma, di più, crede egli il Governo che in un sistema rappresentativo possa essere conveniente, possa essere conforme, non dirò alla lettera, ma allo spirito del sistema rappresentativo che si vincoli quest'esercizio per il corso di venti o di quindici anni, di venti, come ha proposto dapprima il Ministero, o di quindici, come si sarebbe contentato in appresso? Crede egli che ciò sarebbe conciliabile coll'indole del sistema costituzionale? Io, per vero, ne dubito grandemente.

Non voglio sollevare la questione che fu toccata ieri, e che fu trattata nella stampa dall'onorevole no-

stro collega il deputato Castellani, se, cioè, vi sia realmente un eccesso di mandato nel Parlamento, laddove egli vincoli questo monopolio al di là del termine della Legislatura; non voglio sollevarla sotto l'aspetto rigoroso del diritto costituzionale: ma dal lato della convenienza non si potrà certo porre in dubbio, che male si addica ad una Legislatura frapporre un vincolo al libero esercizio dei poteri riservati alla Legislatura futura per ciò che riguarda non già una rendita, ma l'assetto dei tributi. L'assetto dei tributi, signori, è una prerogativa essenzialmente legislativa; essa quindi non può alienarsi od usurparsi; ed è una vera alienazione od una usurpazione allorchè se ne toglie l'esercizio per un termine così lungo, come è quello di 15 o di 20 anni. Infatti durante questo intervallo sarebbe tolta al potere legislativo la facoltà che gli appartiene di far cessare il monopolio; poichè il diritto ai privati non potrebbe conciliarsi con questa cessazione. E ritenete bene che, se per avventura una Legislatura successiva credesse che la Legislatura attuale avesse pregiudicata la sua prerogativa, essa collo stesso diritto col quale noi crediamo di potere oggidì modificare questa disposizione, vincolarla per 15 anni, la futura Legislatura, dico, ricorrendo alla stessa sorgente alla quale noi crediamo oggidì di ricorrere, cioè alla pienezza del potere, dichiarerebbe che questa concessione non è legittima, nè costituzionale, e la potrebbe distruggere.

Ma, io ripeto, lascio in disparte questa questione.

Certo è, come accennava ieri l'onorevole Semenza, certo è che si è sollevata presso di noi la questione, se fosse opportuno mantenere il monopolio dei tabacchi, o se meglio non convenisse, nell'interesse delle finanze, lasciar libera la produzione e la fabbricazione dei tabacchi e sottoporle ad un dazio, il quale valga a compensare le finanze della perdita di questo monopolio, sottoporre, cioè, ad un dazio i tabacchi che si producono nello Stato e quelli che provengono dall'estero. Io, signori, non intendo risolveré questo delicato argomento: se debbo francamente esprimere la mia opinione, io sono d'avviso che, quando le finanze saranno in condizioni migliori, e si potrà fare un esperimento senza troppo grave pericolo, potrà essere conveniente questa radicale riforma. Ma si conceda che la convenienza sia dubbia, e disputabile: vorremo noi risolvere addirittura la questione? Vorremo noi risolverla oggidì quasi per incidente, e di traforo, senza studiare se sia piuttosto opportuno un sistema o l'altro?

Ora, noi la risolviamo almeno pel corso di 15 anni, poichè per questo numero d'anni, se approviamo la convenzione, rimane implicitamente stabilito che non vi sarà modificazione alcuna in quest'esercizio, che il monopolio sarà mantenuto, che non potrà giammai farsi mutazione intorno questo tributo.

Ora, non parmi che possa una questione così

grave essere risolta senza un'ampia e profondissima discussione. Ma poi, signori, voi volete vincolare il servizio del monopolio pel corso di 15 anni, volete vincolarlo quando non sapete quali e quante possano essere le modificazioni, che nel progresso continuo che ogni giorno si verifica potrebbero ottenersi, e che potrebbero rendere sommamente diverse le condizioni delle finanze e le condizioni dei contraenti.

Chi ci può dire quale miglioramento l'industria potrà introdurre nella fabbricazione dei tabacchi e nella loro produzione? E voi vorrete, senza tener conto della possibilità di tutti questi progressi, voi vorrete sin d'ora stabilire i corrispettivi sopra la condizione attuale delle cose? Voi volete stabilire questo corrispettivo, ed assicurare alla società gli utili pel corso di 15 anni, assicurarli sopra gli ultimi 5 anni, quando in questi ultimi anni non potranno a meno, se la società fosse rettamente (come dovrebbe essere) amministrata, importare una somma gravissima? E qui m'è d'uopo notare che, mentre sembra che la Commissione abbia introdotta una modificazione molto favorevole alle finanze, riducendo il termine a 15 anni, ha tuttavia, nel modo con cui questa modificazione fu proposta, peggiorata sotto un altro aspetto la condizione stessa delle finanze. Poichè nella prima convenzione v'era bensì un termine di 20 anni, ma questo termine era compreso in diversi periodi di 4 anni, e l'ultimo periodo, in cui i prodotti dovranno essere maggiori, era soltanto di 4 anni; invece nel nuovo progetto di convenzione si è ridotto il termine a 15 anni, ma si è allungato lo spazio dell'ultimo periodo, di quel periodo cioè in cui la società avrà un vantaggio maggiore: da quattro si è portato a cinque anni. Dunque in quanto concerne il termine, oltrechè, a mio giudizio, non è perfettamente conforme all'indole del sistema costituzionale, oltrechè ciò non è consentaneo alla misura dei poteri che a noi furono conferiti nella elezione, io credo pur anche che questo termine sia pregiudizievole all'interesse delle finanze.

Un altro patto merita speciale attenzione, ed è quello che riguarda il capitale che i banchieri debbono versare per la formazione della società. Si è accennato che il capitale potrebbe essere portato alla somma di 50 milioni. Nella prima convenzione non si era nemmeno stabilito che ci dovesse essere l'effettivo versamento di un centesimo. E, signori, non vi si fece questa prescrizione, perchè, in realtà, a chi legge attentamente questo contratto nasce tosto la convinzione profonda che i banchieri non debbano versare la menoma somma per la costituzione di questa società. Sì, o signori (non ridano, perchè il contratto parla abbastanza chiaro), non v'è ragione alcuna perchè si abbia ad impiegare in essa società qualsiasi capitale: vi potrà essere tutto al più il bisogno di un tenue capitale circolante: ma non certamente di un capitale stabilmente destinato alle esigenze della società. Infatti, quali sono

le obbligazioni che assume la società? La società deve fare l'acquisto dei tabacchi depositati nei magazzini; questa e non altra sarebbe l'obbligazione il cui adempimento può richiedere qualche somma. Ma notate prima di tutto l'arte finissima con cui fu scritto l'articolo 9 del contratto: l'obbligazione di acquistare il deposito dei tabacchi, che esiste nei magazzini dello Stato, non fu già imposta ai banchieri od alla società; fu imposta alla regia.

I tabacchi greggi e tutte le altre materie necessarie alla fabbricazione dei medesimi, i tabacchi acquistati dal Governo ed introdotti nei magazzini a tutto dicembre 1868, i tabacchi in corso di fabbricazione ed i tabacchi fabbricati, saranno consegnati alla regia che ne pagherà il valore a prezzo di stima da eseguirsi per via di esperti; tale è il tenore preciso dell'articolo 9.

Dunque la consegna di questo deposito deve farsi non alla società, ma alla regia; il pagamento deve eseguirsi non dalla società ma dalla regia.

Ora, o signori, è soverchio avvertire dinanzi a voi che è ben diversa la società anonima amministratrice della regia dalla regia stessa. La regia è un ente di proprietà dello Stato, che questo per effetto della convenzione mette in comune colla società, è quell'ente che deve provvedere alle spese di amministrazione, ma non è punto la società che amministra.

Ma di più, o signori: supponete che sieno una cosa sola la regia e la società, ebbene le more che furono convenute pel pagamento di questo deposito dei tabacchi, evidentemente escludono la necessità che possa la società anticipare una somma qualunque per quest'oggetto; poichè il pagamento, come si dice all'articolo successivo, all'articolo 10, il pagamento delle somme che verranno liquidate a favore del Governo sarà ripartito in quattro uguali rate trimestrali successive.

Ora, o signori, non vi è chi di noi ignori come nella amministrazione dei tabacchi, man mano che si smaltisce il tabacco, il danaro si versa nella regia; quindi col prodotto dei tabacchi che si vendono, la regia, che è quella che riceve questo deposito, versa le somme che è tenuta a pagare per soddisfare a questo deposito. Dunque, per quest'oggetto, la società non deve anticipare somma veruna.

Vi sarà lo *stock*, di cui si parla all'articolo 11, che la società deve ognora mantenere. Ma come conciliate voi questa condizione dello *stock* coll'articolo 8, il quale mette a carico della regia tutte indistintamente le spese che si fanno ogni anno per l'acquisto e per la fabbricazione dei tabacchi? Evidentemente, siccome si fabbrica al di là di quanto può essere necessario per la consumazione di ogni anno, il sopravanzo è quello che serve di *stock* per la società onde soddisfare all'obbligazione che le venne imposta. Per conseguenza l'obbligo menzionato nell'articolo 11 è un obbligo unicamente gettato là per lasciare supporre che la società dovesse versare qualche somma e tenere qualche capi-

tale impiegato in questa amministrazione; ma in fatto essa non ne tiene e non ha ragione di tenerlo. E mi meraviglio come, dopo avere coordinati i fatti in questo modo, nello stesso articolo 11 si sia convenuto che alla fine della società lo *stock* dovrà essere rimborsato dalle finanze a favore della società. Ma perchè si dovrà lo *stock* rimborsare alla società mentre il medesimo fu acquistato con danaro comune del Governo, e di essa società? La società potrebbe tutto al più averne una parte come cointeressata nella regia, ma non deve poter prelevare a suo favore esclusivo ciò che fu acquistato colla sostanza eziandio del Governo. (Bravo! Bene! a sinistra)

Ma, ritornando al principio di questa considerazione, per dimostrare in qual modo si procedesse nell'ordinamento della convenzione, mentre i banchieri nulla dovevano sborsare, si pattuiva a loro favore un interesse del 6 per cento sopra un capitale *nominale* di 50 milioni, e così si faceva uno spreco di tre milioni all'anno. Vero è che il ministro e la società dovettero, per le opposizioni della Commissione, mutare questo patto e contentarsi degl'interessi sul capitale che venisse effettivamente versato. Ma questa posteriore disposizione serve forse a cancellare la poco favorevole impressione che non può a meno di produrre il primo contratto?

Ma v'ha di più, signori; vi prego di volgere l'attenzione all'articolo 23 per avere un'idea dello spirito che informa questa convenzione e dell'accorgimento che ebbero i banchieri e gl'industriali nel formolare i patti che loro meglio convenivano. In quest'articolo si stabilisce... (*Sorrisi sopra qualche banco di destra — Interruzione a sinistra*)

Lasciate pure che ridano; tale riso non mi offende; è lecito, non può ferirmi.

PRESIDENTE. L'onorevole Rattazzi sa che le irrisioni non sono permesse, e che ciò che è proibito dalla legge non produce alcun effetto. (*Si ride*)

DI SAN DONATO. *Risus abundat in ore stultorum.*

RATTAZZI. Quello che ha detto l'onorevole presidente non fa che confermare quello che ho detto io.

PRESIDENTE. Potrebbe anche essere riso di compiacenza.

RATTAZZI. Se ridono i banchieri, non riderà il paese.

Prego la Camera di fare attenzione all'articolo 23; in esso si dà alla società (e questo è naturale, la società essendo l'amministratrice della regia), si dà alla società la facoltà di ritirare tutte le somme che mano mano entrano per la vendita dei tabacchi, e le si impone l'obbligo di pagare il canone che verrà stabilito; essa, per le somme che mano mano percepisce, non è tenuta a corrispondere nè alla regia, nè alle finanze alcun interesse. Ciò, sino ad un certo punto si spiega, poichè, trattandosi di somme che entrano di giorno in giorno, sarebbe stato sommamente difficile il poter tenere un conto corrente. Ma, quando giunge la sca-

denza del trimestre, e che si deve pagare alle finanze il corrispondente montare del canone netto, la società si è riservato il diritto di prelevare la somma corrispondente al pagamento degl'interessi e dell'ammortamento delle obbligazioni che, a tenore della convenzione, si dovrebbero emettere.

Non ho nulla da dire sopra il diritto che viene concesso alla società del prelevamento di questa somma. Ma si procede più oltre, e si pattuisce che la somma medesima venga depositata presso la Banca o qualche altra cassa con interesse; e questi interessi a chi si pagano? Ognuno di noi risponderebbe che se il canone è di spettanza delle finanze; se le finanze sono le debtrici degl'interessi e dell'ammortamento delle obbligazioni; se intanto non pagano questi interessi e quest'ammortamento, perchè non è giunta l'ora della scadenza sino al fine del semestre; se questa somma è di proprietà delle finanze che la lasciano, unicamente per maggior garanzia delle obbligazioni, depositata presso la Banca Nazionale o presso altra cassa; se questo capitale di proprietà delle finanze produce interesse, dico, ognuno risponderebbe che questo interesse appartiene necessariamente ed esclusivamente alle stesse finanze. Ma no; il patto stabilisce che la somma sarà depositata, che la somma dovrà produrre interesse; che però questo interesse debba andare in favore non delle finanze, ma della regia.

Ora, chi potrebbe convenientemente spiegarci la singolarità di un patto così ingiusto? Con qual titolo la società come interessata nella regia può pretendere alla partecipazione degl'interessi di un capitale che è di spettanza particolare dello Stato?

Ognuno comprende che questo patto eccede assolutamente i limiti di quella giustizia che deve essere la regolatrice di tutte le convenzioni.

Permettetemi di richiamare la vostra attenzione sopra un altro articolo.

La Camera può esaminare l'articolo 30, dove si prevede il caso di forza maggiore, il caso che non possa essere produttivo, per eventi fortuiti, il monopolio dei tabacchi.

Ebbene, qual è la condizione delle parti contraenti verificandosi un caso fortuito? È che ciascuno debba subirne le conseguenze.

Riconosco quindi senza difficoltà essersi giustamente in quell'articolo convenuto che le finanze, in caso di forza maggiore, non abbiano il diritto di farsi pagare il canone, perchè è mancata la cosa ceduta col contratto; ma parmi che per lo stesso principio anche la società non possa in modo alcuno farsi corrispondere gl'interessi sul capitale che, per avventura, ella avesse impiegato nell'esercizio di questa amministrazione. Che direste voi di un proprietario il quale affittando i suoi beni, si obbligasse, nel caso di forza maggiore, non solo a perdere il fitto e nulla conseguire dalla locazione della cosa sua, ma altresì ad indennizzare il locatario delle

spese, che da lui per avventura si fossero sostenute nella coltivazione del fondo? (*Benissimo!*)

Ora, o signori, tale è precisamente la condizione che voi fate a favore di questa società, e notate bene che voi avevate nella prima convenzione persino spinto la concessione al punto di conferire un'indennità di 500 mila lire all'anno alla società anche nel caso in cui fossero mancati i proventi, e non fu che in virtù dei ripetuti sforzi della Commissione che si poté ottenere l'esonero delle finanze dall'obbligo di corrispondere questa somma.

Ecco, o signori, qual è lo spirito da cui vennero informati i patti, che si leggono in questa convenzione.

Or giova notare che avvi in essa un patto che riguarda un altro ordine di idee: riflette il contrabbando.

Io comprendo che il Governo assuma l'obbligazione di sorvegliare, perchè il contrabbando non abbia a manifestarsi. Egli lo deve fare per la tutela della cosa che ha concessa, lo deve inoltre perchè, mantenendo presso di sé la repressione del contrabbando, è in grado di esercitarla non solo nell'interesse della privata, ma anche nei particolari rapporti tra la società e la regia, perchè potrebbero per avventura introdursi degli abusi ed eziandio potrebbe verificarsi il caso in cui la società fosse per intraprendere il contrabbando ella stessa per proprio conto a danno della regia, nella quale ha soltanto interesse di partecipazione.

Ma, o signori, quello di cui non so darvi ragione è che siasi pur anco consentito alla società di stabilire agenti speciali e indipendenti dal Governo, nominati da essa sola, ai quali fossero affidate le stesse attribuzioni e gli stessi diritti, che dalle leggi e dal Governo si accordano agli agenti governativi.

Cotesto potere, o signori, a mio giudizio, è un diritto sommamente prezioso ed importante, che non può essere in alcun modo affidato nè ad una società privata nè ad alcun individuo, senza i più gravi pericoli, e senza grandi inconvenienti.

Riflettete, signori, che cotesti agenti, i quali non sono nominati dal Governo, e non hanno da esso dipendenza veruna, sono investiti di facoltà sommamente delicate; riflettete che possono introdursi nel seno delle famiglie col pretesto di scoprire qualche oggetto di contrabbando; riflettete che essi, soprattutto sulle frontiere, e per i nostri rapporti internazionali, potranno bene spesso con simile pretesto cagionarci infiniti disturbi, e non dirò interrompere, ma rendere più acri le relazioni che passano tra Stato e Stato, recando anche al commercio non lievi molestie.

Non c'è Governo che si rispetti, o signori, il quale voglia affidare ed affidi un esercizio così importante ad una società privata, ed il Governo non lo doveva per rispetto a sé medesimo, non lo doveva per l'interesse generale concedere ad alcuno. Per rispetto di sé, perchè, concedendolo ad una società, implicitamente am-

metteva che non si sentiva capace di potere da solo impedire e reprimere egli stesso il contrabbando; per l'interesse del paese, poichè vi sono diritti dei cittadini così importanti, che non possono venir messi a disposizione ed esposti all'arbitrio di una società di privati. Io dunque respingo anche per questo rispetto la convenzione.

Ma, o signori, io non mi arresterò più oltre nel porre sotto gli occhi della Camera i vari patti in essa contenuti. Per me, quando pure tutti questi patti non fossero tanto ingiusti e nocivi alle finanze ed al paese, per me, dico, ciò che principalmente mi spinge a negare il mio voto a questa parte della convenzione, sta nell'ordinamento di cui ho parlato sul principio, sta nel vedere affidata la sorte di un esercizio così importante ad una società anonima, ad una di quelle società le quali fecero presso di noi cotanto trista prova, e di cui non vorrei che si avessero a lamentare gli effetti anche in questo ramo considerevole del nostro servizio. Io mi accosterò perciò ad esaminare senza più l'altra parte del contratto.

Molte, o signori, sono le questioni che possono sorgere rispetto al prestito. In primo luogo è il caso di chiedere: è egli vero che il Governo abbia effettivamente bisogno pel 1868 e 1869 della somma che egli ci domanda? Ammessa la necessità di questa somma, non vi è altro mezzo per poterla conseguire, fuorchè un prestito? Ammesso infine che il prestito sia indispensabile, si dovrà esso accettare nella forma e nel modo portato dalla convenzione?

L'ordine logico mi chiamerebbe a trattare innanzi tutto le due prime questioni; ma siccome l'ultima, cioè quella che concerne la forma e il modo del prestito è quella che ha un più stretto nesso colla convenzione che noi siamo chiamati a discutere, io tratterò questa per la prima riservandomi in appresso di esprimere anche il mio parere sopra le altre due questioni.

Ammetto che il Governo abbia bisogno della somma che domanda, ammetto che non vi sia altro mezzo per conseguirla che quello di un prestito. Tuttavia, o signori, anche in questa ipotesi io non credo che possa approvarsi nella forma e nel modo stabilito colla convenzione.

Si direbbe a primo aspetto, e parve infatti si convenisse così quando ci venne annunciata questa convenzione, che, o i banchieri i quali avevano firmato il contratto, o la società che da questi banchieri si doveva creare, avessero assunto l'obbligazione di fornire la somma di 180 milioni a titolo di anticipazione del canone. Parve che dovesse intendersi la cosa così stabilita; poichè, siccome il canone sta a carico della società, così a lei doveva appartenere la soddisfazione anticipata del medesimo.

Ma i banchieri, o signori, non assumono questa obbligazione; solo i banchieri, per effetto della seconda

convenzione, non per effetto della prima, si obbligano a versare cinque milioni per garantire l'acquisto di obbligazioni e questa somma sarà forse portata fino a 18 milioni. La sovvenzione di 180 milioni in qual modo si faccia è scritto sì nel primitivo contratto, come nel contratto modificato. È stabilito che l'anticipazione si eseguisca mediante la consegna al Governo di obbligazioni che saranno emesse dalla società anonima.

Colla rimessione di queste obbligazioni, l'anticipazione convenuta è soddisfatta; il Governo non può chiedere più oltre. Se poi il Governo vorrà conseguire effettivamente i 180 milioni, dovrà assicurare le obbligazioni stesse non solo sotto la sua responsabilità personale, ma anche colla garanzia del prodotto dei tabacchi e con pegno; anzi dovrà persino sottomettersi a non toccare il canone, se prima non consente la deduzione corrispondente all'ammontare di un trimestre degli interessi di esse obbligazioni e del loro ammortamento.

Ora, signori, io dichiaro francamente che questa forma di prestito, è umiliante per il Governo e per il paese, nociva alle finanze e, mi si permetta il dirlo, ordinata in modo che potrebbe dar luogo a poco oneste speculazioni.

È, dico, anzitutto umiliante per la dignità del Governo e del paese; poichè, o signori, chi è nella realtà che si vincola in conseguenza di queste obbligazioni? È forse la società, o non è soltanto il Governo? Sono le sole finanze dello Stato che effettivamente si obbligano; sono esse che propriamente assumono l'obbligazione; perchè esse garantiscono, esse danno un pegno, che esclude ogni pericolo.

La società, o signori, non fu introdotta in questa operazione, senonchè per far credere che si volesse dare una forza maggiore alla firma ed alla garanzia del Governo. Ma, forse che il Governo è disceso così basso, da aver bisogno della firma di una società anonima (la quale dirò come è costituita) per potere alienare le sue obbligazioni, quelle obbligazioni che sono garantite in una forma così sicura?

Come? L'onorevole ministro delle finanze ci viene ogni giorno dicendo che il nostro credito è ristabilito, che la fiducia è rinata, che la nostra rendita è cresciuta di 12 o 14 punti nel giro di pochi mesi; e dopo che egli è tranquillo circa la stabilità del credito finanziario e circa la fiducia che i banchieri hanno in lui, viene a fare una confessione di questa natura, cioè che non basta la firma del Governo, non basta la sua garanzia, ma sia pur anche necessaria la firma d'una società privata per assicurare l'emissione d'obbligazioni per una somma di 180 milioni?

Io affermo che, se fossi stato ministro, anzichè confessare d'aver bisogno di questo mezzo per ottenere una somma, avrei fatto qualsiasi sacrificio salvando almeno l'onore dello Stato. (*Benissimo!*)

Ma è egli vero che questa firma della società possa

dare una qualche garanzia? Credete voi che i sovventori del danaro si lascino così facilmente abbagliare da firme, e che non vadano ad esaminare quale sia la forza, quale l'efficacia, quale la garanzia che quella firma può dar loro?

Ora, qual è la forza, la garanzia di questa firma della società? È una società anonima, la quale, come ho già accennato, non ha alcuno che risponda per lei, non rispondendo essa che in ragione del capitale che può avere presso di sè; ed è appunto perchè vi dev'essere un capitale corrispondente, che l'articolo 135 del Codice di commercio ha stabilito che le società anonime non possono emettere obbligazioni al di là del capitale effettivamente sborsato; e voi, o signori, questa sola garanzia, che la legge vuole che sia data per l'emissione delle obbligazioni delle società, la distruggete nell'atto stesso in cui create questa società! Poichè, per disposizione espressa contenuta nella convenzione modificata si è detto che potrà la società emettere le obbligazioni anche senza il versamento del capitale corrispondente, e l'avete così espressamente dispensata dall'obbligo che le impone l'articolo 135, quasichè si trattasse d'un obbligo di pura formalità, quando invece è un obbligo che sanziona una garanzia, senza della quale la firma della società non ha importanza veruna: ed è a questa società alla quale voi vi affidate! Ed è questa società che voi credete opportuna per far sì che le obbligazioni, che voi emettete, possano essere alienate... (*Benissimo! a sinistra*)

Ma, signori, se l'introduzione dell'elemento della società nel prestito non può rendere servizio alcuno alle finanze, se non può far sì che le sue obbligazioni siano alienate ad un prezzo maggiore di quello che si potrebbe conseguire senza il di lei intervento, è pur certo che l'introduzione di quest'elemento nuoce grandemente alle finanze nel compimento dell'operazione stessa, e, come ho accennato, può aprire la via a meno oneste speculazioni.

Quale è l'effetto che si rivela in questa convenzione dall'introduzione della società? L'effetto è che il Ministero dovette acconsentire che l'emissione delle obbligazioni non potesse aver luogo, salvo previa una nuova convenzione coi banchieri; per modo che il ministro delle finanze non ha più da sè la libera disponibilità per fissare il saggio dell'emissione di queste obbligazioni; egli non può stabilire la loro decorrenza, non può stabilirne nemmeno la forma, ma deve concludere tutto ciò d'accordo coi banchieri e colla società.

Ora, io trovo prima di tutto che non vi era, a mio giudizio, necessità alcuna di lasciare incerto il prezzo di queste obbligazioni. Comprendo che, trattandosi della rendita, la quale non è specialmente assicurata, e che per conseguenza è soggetta alle continue oscillazioni della Borsa, possa essere il caso di lasciare incerto sino al giorno dell'emissione il prezzo al quale quest'emissione dovrà aver luogo.

Ma, trattandosi di un titolo eccezionale, di un titolo che è garantito in un modo che non presenta pericolo alcuno, io non vedo, come questo titolo possa essere soggetto a grandi oscillazioni; non vedo come oggidi non possa l'onorevole ministro delle finanze, anche tenendo conto di una qualche variazione, che sia per occorrere nel prezzo della rendita sul mercato europeo, non vedo, dico, come egli non sia in grado fin d'ora di già conoscere a qual saggio gli sia concesso di fare questa emissione. Non trattandosi di un titolo passibile di tutte le vicissitudini a cui la rendita è necessariamente soggetta, io sono convinto che, senza alcuna difficoltà e con un tenuissimo divario, potrebbe sin d'ora l'onorevole ministro delle finanze indicare qual saggio si debba fissare.

Per conto mio io non ho difficoltà alcuna, lo dichiaro francamente, di lasciare all'onorevole ministro la facoltà di stabilire questo saggio; non ho difficoltà di lasciargli questa facoltà, perchè sono certo che l'onorevole ministro, il quale rappresenta l'interesse delle finanze, e che ha l'onore suo impegnato affinché quest'operazione proceda in un modo conveniente e tale da non pregiudicare gl'interessi dell'erario, sono certo, dico, che egli stabilirà il saggio in quella misura la quale sarà la più conveniente onde l'emissione abbia luogo in modo che le finanze punto non ne soffrano; non ho difficoltà poi, perchè in ogni caso risponderà dinanzi al Parlamento, se egli per avventura, lasciato libero, non facesse l'operazione in un modo che corrispondesse alle esigenze del servizio e nel tempo stesso pregiudicasse gl'interessi delle finanze.

Ma, o signori, ciò che io ritengo non potersi ammettere da alcuno di noi, è che questa fiducia venga data non solo al ministro delle finanze, ma anche ai banchieri che contrattano con lui; ed anzi, dico meglio, venga data non solo al ministro ed ai banchieri, ma più specialmente ai banchieri, poichè una volta che il ministro sarà, per effetto di questa convenzione, impegnato, una volta che il ministro dovrà necessariamente valersi di questi banchieri per emettere le obbligazioni, e compiere l'operazione, egli che si trova nella necessità di provvedere al servizio, e quindi non può a patto alcuno sottrarsi all'esigenza di ottenere la somma, egli dovrà necessariamente piegare la fronte, qualunque sia la condizione che i banchieri gli vorranno dettare. Ond'io, dico il vero, non so comprendere come l'onorevole ministro, così accorto qual è, abbia voluto permettere che gli si facesse nel contratto una tale condizione, la quale potrebbe essere per lui sommamente grave quando venisse approvata la convenzione.

Comprendo bene che, sempre quando si attribuisce al ministro delle finanze la facoltà di emettere una rendita, alienandola al saggio che egli sarà per stabilire, una parte di questi inconvenienti è inevitabile. Ma è ben diversa, signori, la condizione del ministro, il quale deve alienare la rendita ed è libero di valersi

dell'opera dei banchieri che meglio crede. In questo caso basta che si sappia che il ministro ha questa libertà, perchè i banchieri gli facciano proposte non troppo onerose per l'erario. Perchè essi ben sanno che, se il ministro non si vale dell'opera loro, potrà trovare altri banchieri, i quali gli facciano proposte meno gravose. Ma quando non vi è più la libertà della scelta, quando per effetto d'una convenzione approvata dal Parlamento il ministro dovrà necessariamente dipendere da certi banchieri, allora, signori, siate certi che, tolta la concorrenza, la legge che i banchieri vorranno imporre, sarà quella che dovrà essere eseguita.

E noi qual mezzo avremmo per dolerci nel caso in cui l'operazione non fosse fatta in un modo corrispondente all'interesse dello Stato? Verso chi ci rivolgeremmo? Verso i banchieri? Ma qual è l'azione che il Parlamento può avere verso di loro? Essi fecero il loro conto; essi, se non si rideranno delle nostre censure, certo non ne faranno alcun conto. Ci rivolgeremo verso il ministro? Ma il signor ministro delle finanze ci dirà: io non poteva fare altrimenti. Dal momento che io era vincolato da una convenzione ad intendermi coi banchieri, e che non mi fu possibile di ottenere condizioni più vantaggiose, stretto dalla necessità, ho dovuto acconciarmi. Ed io, io che oggidi appunto per sottrarre il Ministero a questa dura alternativa respingo la convenzione, se la convenzione venisse approvata, quando l'operazione non potesse riuscire conveniente, io sarei il primo a dire che, dal momento che egli vedeva impegnati i servizi dello Stato, dal momento che gli era necessaria la somma, non gli si può fare rimprovero se ha ceduto a quelle esigenze che gli erano state imposte ed alle quali non si poteva sottrarre.

Avvi inoltre, ho pur soggiunto, il pericolo di poco oneste speculazioni. Questo pericolo è manifesto. I banchieri, coi quali il ministro deve intendersi onde stabilire il prezzo dell'emissione, hanno naturalmente interesse di stabilirlo al saggio il più basso possibile. Una volta che sia fissato il saggio nella somma la più depressa, essi pigliano per sé e conservano per qualche tempo nel loro portafogli le obbligazioni, e poscia con quei mezzi di cui potenti case bancarie pur troppo dispongono, colla stampa, colle estese loro relazioni, e con altre vie, che è inutile che io vada accennando, perchè sono noti a tutti, essi le faranno salire fittiziamente ad un prezzo elevato, e quando saranno salite, se ne spoglieranno, metteranno nel loro portafogli, in luogo delle obbligazioni, il prezzo di differenza. La vittima in tutte queste operazioni saranno le finanze, le quali avranno alienato ad un prezzo molto depresso le loro obbligazioni: chi ne profitterà saranno i banchieri che avranno venduto ad un prezzo più elevato, e si saranno appropriata la differenza tra il prezzo di emissione ed il prezzo di vendita. Sono queste le operazioni che si fanno oggi

giorno, e che certo si compirebbe in proporzioni più gravi e più nocive per le finanze, se la convenzione si approvasse.

Io dunque respingo questa forma di prestito; la respingo perchè, a mio giudizio, umilia la dignità del Governo, perchè nuoce alle finanze, perchè può dare luogo a speculazioni, che per certo non sarebbero nè oneste, nè convenienti.

Ma, si dice, il Governo ha bisogno di una somma; con quale altro mezzo può procacciarsela? Ciò stante vengo alle due questioni già da me accennate.

L'onorevole ministro per le finanze nella sua esposizione finanziaria ultimamente fatta ci dichiarò che egli ha bisogno, pel servizio di tesoreria del 1868, della somma di 150 milioni, e che gli è d'uopo pel 1869 della somma di 80 milioni, e così in totale di 230 milioni.

Potrei sollevare qualche dubbio sulla verità dei calcoli fatti dall'onorevole ministro.

Quando penso che egli ci veniva dicendo nel mese di gennaio che pel servizio del 1868 gli occorrevano 162 milioni, e così 58 milioni di più di quello che quattro mesi in appresso ci venne indicando, ho qualche ragione di dubitare che i suoi calcoli non sieno sempre perfettamente esatti; poichè la differenza di 58 milioni sopra una somma di 150 milioni, è una differenza che merita qualche riguardo. Questo divario così spontaneamente riconosciuto tra un mese e l'altro mi fa dubitare che, ove si dovessero rinnovare i conti, forse ne risulterebbe che le vere e reali cifre non corrispondono nemmeno a quelle che ci vennero ultimamente indicate.

L'onorevole ministro ci dice che ha bisogno di 104 milioni pel 1868, ma aggiunge che questi 104 milioni si trasformano in 150, perchè non si può tener conto di 28 milioni dovuti dalla Banca, somma però che, dopo questa dichiarazione, egli stesso ha incassata.

Ebbene, io voglio prestare piena fede a questa asserzione, cioè che egli abbia effettivamente bisogno di 150 milioni; voglio prestar piena fede anche perchè non vorrei giammai che per parte del Parlamento si lasciasse sussistere il dubbio, che si volesse togliere al Governo i mezzi per far fronte al servizio dello Stato. Anche nell'ipotesi che non fosse strettamente necessaria questa somma, quando il signor ministro la crede tale, io voglio abbondare e credo che non si debba far difficoltà nel concedergliela.

Ma, prima di tutto, parmi che almeno dovrebbe, l'onorevole ministro, separare l'esercizio del 1868 da quello del 1869, e per ora contentarsi che si provveda alla somma necessaria per l'esercizio 1868. Questa distinzione mi sembra conveniente per parecchie considerazioni.

In primo luogo, noi abbiamo per quest'anno provveduto al bilancio ordinario, mentre il bilancio del 1869 non è ancora votato.

Ora, dal momento che abbiamo dati i fondi per l'esercizio ordinario del 1868, dobbiamo dare anche i mezzi straordinari per il servizio della tesoreria.

Ma se per il 1869 non abbiamo ancora provveduto il Governo dei mezzi ordinari, non abbiamo ancora approvato il bilancio del 1869, per qual ragione vorrebbe l'onorevole ministro delle finanze che si cominci anche a provvedere i mezzi straordinari che potranno occorrere per quel servizio? I bisogni straordinari, o signori, non possono essere conosciuti se non quando siasi verificato, prima di tutto, il bilancio ordinario, e quando questa ricognizione siasi fatta, noi dovremo prima accertare quali sono questi bisogni straordinari, e provvedere.

La seconda ragione, signori, è che, per provvedere oggidì a questi mezzi straordinari, noi siamo costretti a sottostare a gravissimi sacrifici; se ci fosse mezzo di trovare la somma occorrente senza sacrifici considerevoli, allora io comprenderei che si volesse sin d'ora provvedere pel 1869; ma siccome, per il conseguimento di tale scopo, dobbiamo esporci a sacrifici durissimi, perchè dovremo anticipatamente obbligarci al pagamento d'interessi di somme, di cui non abbiamo ancora bisogno, ed il cui bisogno non si verificherà che nell'anno venturo?

Quando questo bisogno verrà, provvederemo; ma intanto conviene che non aggraviamo il bilancio dello Stato di una somma che ancora non ci occorre.

Infine, o signori, io non credo opportuno di parlare del disavanzo del 1869, perchè ho l'intima convinzione (e questo dico al signor ministro, non già per negargli i fondi) che egli trovasi in una grande illusione quando ritiene che 80 milioni possano essere sufficienti per coprire quel futuro disavanzo.

Non è, ripeto, che io intenda a suo tempo negargli i mezzi, ma è per altra considerazione che io sono d'avviso non si debba provvedere sin d'ora per il 1869, e questa considerazione si è che, se noi provvedessimo soltanto 80 milioni per l'anno venturo, il signor ministro sarebbe costretto a presentarsi di nuovo al Parlamento a chiedere maggiori somme.

Quindi insino a che non si sappia quali siano i bisogni, non dobbiamo darci pensiero dei mezzi di provvedervi.

Ripeto che 80 milioni non saranno sufficienti. Io non voglio esagerare i mali della nostra condizione finanziaria, ma la cosa è evidente; l'onorevole ministro s'inganna quando crede che con 80 milioni sarà colmato il disavanzo del 1869 facendo assegnamento sulle nuove tasse che egli ha proposto, e che il Parlamento ha approvato.

Egli premette che, a termini del bilancio da lui presentato, il disavanzo ordinario, senza tenere conto di alcuna nuova imposta, sia ridotto a 180 milioni; non calcola che in questo bilancio egli aveva già portato

in economia la somma di 6 milioni sulle spese dei tabacchi, economia la quale in oggi dovrebbe scomparire se la convenzione viene approvata.

Ma io voglio ammettere che si riduca anche a 180 milioni il disavanzo; ammetto che non si accresca questo disavanzo, quantunque le varie leggi votate e quelle che dovranno ancora votarsi per maggiori spese prima che sia compiuto l'esercizio del 1869 (e me ne appello agli onorevoli colleghi di ogni parte della Camera) non potranno a meno di farlo salire ad una somma ben maggiore: lo restringo ad ogni modo a soli 180 milioni. In quale modo il ministro lo riduce poscia a soli 46, tenendo conto delle riforme che egli conta di fare, ed a 80 senza queste riforme?

Per giungere a questo risultato egli mette per incassata nel corso del 1869 la somma di 60 milioni pel macinato; egli calcola 22 milioni di aumento del prodotto per le modificazioni introdotte nella legge di registro e bollo; egli conta 24 milioni di aumento per la ritenuta sulla rendita pubblica; egli calcola 23 milioni sulle concessioni governative e sull'aumento del decimo sulla ricchezza mobile e sulla fondiaria; egli infine calcola 29 milioni di economie per le leggi organiche e per riforme amministrative.

Ma chi non vede, o signori, che questi calcoli sono, non dirò immaginari, ma grandemente esagerati? Come, l'onorevole ministro delle finanze può egli sinceramente concepire la speranza, per cagion d'esempio, che il macinato faccia entrare nelle casse dello Stato la somma netta di 60 milioni? Bisogna dedurre il passivo; bisogna che nelle casse entri netta e depurata da qualsiasi spesa di amministrazione. Ma non ricorda egli che la cifra di 60 milioni era quella corrispondente al calcolo già molto largo che faceva la Commissione che presentò il primo progetto della legge del macinato? Non rammenta egli che, giusta il progetto della Commissione, non vi erano spese, perchè tutto procedeva dietro le dichiarazioni e consegne dei mugnai? Non ricorda che, giusta quel disegno, vi erano molti oggetti che erano sottoposti al dazio del macinato e che vennero quindi tolti colla legge approvata dal Parlamento? Non ricorda che vennero modificate anche le tariffe; che mentre certi generi erano daziati in ragione di una lira, furono daziati in ragione di 50 centesimi? Non ricorda il grandissimo mutamento, la riforma radicale che venne introdotta nel progetto sanzionato dal Parlamento, quella, cioè, del modo di percezione, e non sa egli quali e quanto gravi saranno le conseguenze del mutamento di questo sistema?

Ora, dopo tutte queste modificazioni, quando è introdotto un sistema di dazio, che genera spese grandissime, un impianto di personale, una necessità di collocamento di molti contatori in parecchi mulini, dopo questo crede ancora oggidì che la somma che egli ricaverà dal macinato, soprattutto nel primo anno in cui questo dazio si porrà in esecuzione, cioè

nel 1869, sarà la somma di 60 milioni? Signori, questo è assolutamente impossibile.

Quanto ai 22 milioni sul registro e bollo non si ricorda che egli li calcolava secondo il progetto primitivo? Ora non sa egli le modificazioni che vi furono introdotte? Ricorderò soltanto le due principali, quelle che hanno forse tolto la forza più efficace che poteva avere per la produzione questo ramo finanziario.

Ricorderò la deduzione dei debiti nelle successioni che, secondo il progetto a cui si attribuiva la forza di aumentare il prodotto di 22 milioni, non era ammessa. Ebbene, nel progetto approvato dal Parlamento, fu stabilita questa deduzione. Un'altra disposizione che era pure capitale per le finanze, era quella della nullità degli atti, che quando fosse stata introdotta, certo avrebbe impedito che molte e molte frodi si facessero a quella legge. Io non mi dolgo che questa nullità non sia stata approvata; ma, per quanto concerne l'interesse delle finanze, egli è certo che era una garanzia efficacissima per far sì che il prodotto fosse assai maggiore.

Ebbene, malgrado questo l'onorevole ministro delle finanze vive ancora nell'illusione, che si potrà ritrarre da quelle modificazioni un aumento di 22 milioni, come se lo proponeva prima che quelle modificazioni venissero introdotte.

Ma, o signori, io non voglio stancare la Camera ed entrare ancora nell'esame di tutte le altre parti, sopra cui l'onorevole ministro delle finanze fa assegnamento per ridurre quel disavanzo: dirò solo che, quanto alle economie che egli vuol dedurre dalle riforme economiche e radicali, che si tratta di approvare, evidentemente queste potranno recare qualche giovamento alle finanze nel 1870, ma per il 1869 è inutile illuderci: noi non potremo ricavarne vantaggio alcuno, poichè, o si parla delle riforme che furono sinora approvate, e quantunque queste possano essere utili per l'amministrazione, per la semplificazione di essa, io non credo che potranno essere di alcun alleggerimento al bilancio passivo dello Stato; o si parla delle altre riforme, le quali potrebbero avere questo risultato, ed in tal caso esse potranno discutersi ed approvarsi nell'anno venturo, e venir poste in esecuzione nel 1870. Sarà allora soltanto che se ne potrà risentire il giovamento. Dunque non è possibile tenerne conto pel 1869.

Per il 1869 vi sarà, se voi approvate la convenzione, il passivo degl'interessi di quelle obbligazioni che si dovranno emettere; vi sarà il passivo dell'ammortamento. Ora, o signori, io non voglio investigare quale sarà il prezzo, al quale si emetteranno queste obbligazioni; ma egli è certo che non si potrà a meno di collocare per il 1869 una somma di 20 o 22 milioni per gl'interessi ed ammortamento loro. Se voi aggiungete ora questo aggravio al bilancio del 1869, se voi deducete tutte quelle maggiori risorser, sulle quali l'onore-

vole ministro delle finanze ha fatto assegnamento, per ridurre da 180 a 46 milioni il passivo del 1869, voi vedrete che il passivo di quell'anno, non dico che possa ascendere alla stessa somma cui ascende nell'anno corrente, ma salirà ad una somma del doppio maggiore di quella che venne dall'onorevole ministro supposta.

Or bene, io dico, aspettiamo il 1869; discutiamo il bilancio di quell'anno, ed allora vedremo quale potrà essere la somma necessaria per far fronte alle passività che avremo a coprire, e provvederemo in allora coi mezzi straordinari di cui si potrà disporre. Limitiamoci per ora alla somma di 150 milioni di cui si ha bisogno per l'anno corrente.

Prego la Camera a concedermi pochi momenti di riposo.

(La seduta è sospesa per dieci minuti.)

Avvertii come sembrasse opportuno di distinguere i due esercizi 1868 e 1869; ad ogni modo, se l'onorevole ministro delle finanze crede meglio di attenersi alla sua opinione, e provvedere sin d'ora ad entrambi, non sono io che opporrò a questo desiderio un assoluto rifiuto.

Ma in qual modo, si dirà, se escludete il prestito nella forma proposta, in qual modo si potrà provvedere alla somma occorrente? Per me il modo e la forma apparente della convenzione è talmente contraria alla dignità dello Stato ed all'interesse delle finanze, che, qualunque sia il mezzo che si voglia proporre, sarà sempre preferibile, perchè meno dannoso.

Preferirei (non la propongo), preferirei un'alienazione di rendita 5 per cento. Almeno così non s'impegna specialmente un cospicuo prodotto, qual si è quello dei tabacchi, per il pagamento di nuove obbligazioni; non lo si sottrae agli altri creditori dello Stato.

Si aumenta, è vero, il debito già esistente; ma qualunque sia la nuova emissione, sotto qualsiasi forma questa si compia, una simile conseguenza è inevitabile; altronde, trattandosi di una emissione contenuta entro limiti ristretti, non potrà grandemente pregiudicare il valore di questo titolo.

Se non piace l'emissione di rendita 5 per cento, si faccia direttamente un'emissione di obbligazioni colla garanzia speciale sopra i tabacchi, come propose in un suo scritto l'onorevole Castellani.

Almeno il Governo non assumerà alcun vincolo verso alcun banchiere: sarà libero di contrattare con chi meglio gli aggrada per la loro alienazione: non si troverà nella necessità di subire la legge che gli si vorrà imporre, e di concedere un vantaggio a chi non rende alcun servizio; non si creerà una sorgente di illeciti guadagni che non essendo il frutto del lavoro, ma il risultato di una speculazione di Borsa, offendono il senso delle popolazioni, massime quando si fanno a spese delle finanze già molto aggravate.

Del resto, signori, forsechè si appartiene a noi, che sediamo su questi banchi indicarvi i mezzi, coi quali

si abbia a provvedere il danaro occorrente per i bisogni dello Stato? Non è forse il Governo cui spetta il proporli? Il Parlamento non deve forse restringersi ad approvarli, se li crede convenienti; respingerli, se tali non si presentano? Sarà in ogni caso all'Opposizione il darvi un consiglio? Forsechè può essa avere la speranza che venga accolto? Non è anzi certo sin d'ora, che verrebbe rigettato sol perchè parte da essa, e quando pure la proposta presentasse sotto ogni aspetto la più manifesta convenienza? Tuttavia, per dimostrare che dal canto mio non s'incontra difficoltà alcuna di fornire al Governo i mezzi tutti che gli sono necessari, io v'accennerò brevemente quale sia il mio pensiero, e come mi paia che meglio e senza troppo grandi sacrifici, si possa provvedere alle esigenze del servizio.

Nello scorso anno, colla legge del 15 agosto 1867, che ordinava l'alienazione dei beni ecclesiastici, si concedette al Governo la facoltà di emettere per una somma effettiva di 400 milioni altrettante obbligazioni al 5 per cento. E questa facoltà venne data dal Parlamento, collo scopo appunto che di tale somma il Governo potesse valersi per sopperire al disavanzo del 1867 e del 1868. Questa rendita non erasi alienata a tutto lo scorso mese di giugno, ossia quando l'onorevole ministro ci chiedeva i 180 milioni, non erasi alienata se non in ragione di 45 o 50 milioni. Rimane quindi disponibile ancora per oltre 350 milioni.

Or bene, perchè il Ministero non si vale di questo mezzo che è già in pronto, che è già sanzionato da una legge? Perchè non si serve di questa rendita, la quale è più che sufficiente, anche secondo le di lui dichiarazioni, per provvedere alle più incalzanti necessità, ed alle urgenze tutte del servizio?

L'onorevole ministro delle finanze, io lo preveggo, mi accennerà due difficoltà: la prima dell'impossibilità di alienare immediatamente, od almeno entro un breve termine, le obbligazioni di quella rendita, senza che ciò torni in pregiudizio dello Stato; la seconda è quella già toccata nella sua esposizione, cioè che egli intende di valersi delle risorse che possono fornire i beni dell'asse ecclesiastico per far cessare il corso forzoso.

Ma, signori, la prima difficoltà, a mio avviso, non ha fondamento alcuno; d'altronde, se pure sussistesse, potrebbe essere rimossa con una semplicissima disposizione legislativa.

Il ministro teme non possa effettuarsi l'alienazione di quelle obbligazioni, perchè, sebbene le medesime sieno continuamente esposte in vendita, tuttavia non si poterono finora, nel corso di circa otto mesi, alienare per una somma eccedente i 50 milioni, ossia per quella somma che strettamente corrisponde ai versamenti che si fecero nello stesso intervallo per la soddisfazione del prezzo dei beni ecclesiastici. Questo timore, il quale sarebbe ragionevole mantenendosi lo stesso metodo di alienazione, non può a meno di scom-

parire, semprechè si voglia altrimenti provvedere intorno al modo ed al tempo della stessa alienazione; poichè altro è il lasciare continuamente libera la facoltà di acquistare, a seconda della necessità di ciascuno, quelle obbligazioni per versarle in pagamento di quel prezzo, altro è ordinare questa vendita in guisa che, trascorso un dato termine, non sia più libera la via di fare l'acquisto di questo titolo.

Le obbligazioni non si erano create collo scopo di venderle nel modo che attualmente si osserva; non fu questo che un ripiego richiesto dalle condizioni speciali del momento in cui si fece la loro emissione, ma il vero scopo era di alienarle mercè una pubblica sottoscrizione, la quale dovesse rimanere aperta soltanto per un ristretto termine, trascorso il quale non si dovesse procedere ad altre alienazioni. Ed ognuno comprende che, compiendosi in questa guisa l'operazione e restringendosi quel termine, tutti coloro che hanno interesse di acquistare queste obbligazioni per valersene nel pagamento del prezzo dei beni nazionali, le acquireranno entro il tempo stabilito, perchè, in caso contrario, si esporrebbero al pericolo di non poterle acquistare più tardi: laddove, lasciata sempre aperta la vendita, si ha anzi un interesse di attendere che sorga il bisogno del pagamento dei beni, e l'acquisto perciò non si fa che a misura di questo bisogno.

Del rimanente per rimuovere qualunque timore a questo riguardo, non manca, come ho già avvertito, un mezzo efficace, e basterebbe proporre al Parlamento un articolo di legge, col quale si dichiarasse che le obbligazioni create colla legge del 15 agosto 1867 debbono essere alienate mercè pubblica sottoscrizione entro un termine che verrà determinato dal ministro delle finanze, ed a quel saggio che sarà dal medesimo stabilito. A tale dichiarazione si dovrebbe aggiungere che, trascorso il termine e chiusa la sottoscrizione, le obbligazioni non sottoscritte saranno annullate, e non si potrà inoltre con una nuova disposizione di legge creare un altro titolo, il quale possa egualmente essere dato in pagamento del prezzo di quei beni. Mercè questo provvedimento legislativo, sono convinto che, entro il termine che sarà stabilito, tutte le obbligazioni o la più gran parte di esse saranno sottoscritte.

Noi abbiamo una garanzia sicura che saranno prima di tutto sottoscritte tante obbligazioni, quante possono occorrere per pagare il prezzo dei beni già venduti. Come risulta dalla statistica, l'onorevole ministro sa che a tutto il mese di giugno dell'anno corrente le vendite di questi beni ascendono già alla somma di 166 milioni: per questi 166 milioni non fu versata a titolo di prezzo se non che la somma di circa 46 milioni. Dunque rimangono ancora 120 milioni di prezzo che si dovrà soddisfare.

Ora, io domando se sia credibile che coloro i quali debbono fare questo pagamento, quando sappiano che, se entro il termine ristretto di alcune settimane non si

provvedono un corrispondente numero di obbligazioni, saranno costretti a versare il prezzo in contanti, non si porteranno sollecitamente ad assicurarsele, valendosi della sottoscrizione che loro ne fornisce il mezzo? Domando se vorranno esporsi al pericolo di pagar 100 ciò che oggidì potrebbero pagare colla somma di 85, di 75 o di 70 per cento, ossia a quel saggio che dal ministro delle finanze verrà determinato?

Poichè, per dirlo di passaggio, consentirei di buon grado che, invece di fissare il saggio in ragione dell'80 o dell'85 per cento, come si trova fissato oggidì, si stabilisca in una somma meno elevata: la minor somma che si ricaverà da queste obbligazioni sarà sempre, se non in tutto, in gran parte compensata dal maggior prezzo a cui si eleveranno i beni. Quando aprendosi l'asta si sa che in pagamento si può dare un titolo che, invece d'aver il valore di 100, fu acquistato per 70 o per 75, non v'ha dubbio che di questa agevolezza si tiene conto per alzare maggiormente l'offerta del prezzo dei beni.

Si stabilisca quindi, come parrà meglio il prezzo, e non può rimaner dubbio che la pubblica sottoscrizione rimarrà coperta, i sottoscrittori accorreranno senza fallo, o perchè costretti, o perchè, una volta chiusa la sottoscrizione, sarà questo un titolo, che per il privilegio di cui gode non potrà a meno di essere ricercato.

Si poteva temere sul risultato futuro di questa operazione prima che si esponessero in vendita i beni ecclesiastici; ma dopochè il fatto ha manifestamente provato che, malgrado le profezie contrarie di molti, questi beni sono ricercatissimi, e si alienano a prezzi elevati; dopochè si vide che, nel corso di otto mesi, se ne vendettero per oltre 160 milioni, e nulla rimane pressochè invenduto di quanto si espone all'asta; dopo ciò, ognuno, a mio avviso, può essere tranquillo che anche le obbligazioni, le quali si collegano con questa vendita, saranno sottoscritte nel modo e colle condizioni che ho sopra accennate.

Or bene, signori, per effetto di questa sottoscrizione il ministro può facilmente fare entrare nelle casse del Tesoro la somma di circa 350 milioni effettivi. Può farla entrare nel corso di alcuni mesi, poichè naturalmente dovrebbero concedersi ai sottoscrittori alcune more al pagamento, more che d'altronde il ministro ha pure concesso per compiere l'operazione da esso proposta, e che non danno luogo ad inconveniente di sorta.

Così, e con questo mezzo, il ministro potrà, non solo far fronte alle esigenze straordinarie del 1868 e 1869, ma potrà ancora valersi di una parte della somma che si ricaverà dalla sottoscrizione, per estinguere una porzione del debito verso la Banca Nazionale, e rendere così più facile la cessazione del corso forzoso dei biglietti, che giustamente lamenta.

Del resto, quanto al corso forzato...

MINGHETTI. Domando la parola.

RATTAZZI... quanto al corso forzato, mi si permetta di ricordare che esiste una Commissione la quale è incaricata appunto dell'esame di questo gravissimo argomento, e quindi non è il caso oggidì di occuparci dei mezzi che possono essere più o meno opportuni per farlo scomparire. Quando questa Commissione ci avrà fatto conoscere quale sia il risultato de'suoi studii, allora sarà giunto il momento di rivolgere a quell'esame le nostre deliberazioni.

Per ora, signori, noi dobbiamo provvedere alla necessità più urgente, a quella cioè del servizio dell'anno corrente. Serviamoci dunque dei mezzi che abbiamo in pronto per soddisfare a questo bisogno. Perchè metteremo noi in disparte questi mezzi coll'intento di valercene per futuri bisogni, quando altronde siamo costretti di cercarne altri per provvedere alle urgenze presenti? Se un prestito di 180 milioni, od anche di una somma maggiore, potrà essere necessario, perchè non attendremo ad ordinarlo quando ci occuperemo del modo di porre termine al corso forzato della carta? Perchè vorremo piuttosto, senza necessità, aggravare sin d'ora l'erario nazionale di 22 o 23 milioni per far fronte agl'interessi ed all'ammortamento delle nuove obbligazioni che ci faremo ad emettere?

Non sarebbe forse più conveniente che questa somma, piuttosto di essere iscritta in bilancio per soddisfare questi interessi e questo ammortamento, la si iscriva invece per estinguere rateatamente il debito verso la Banca ed agevolare così sempre meglio l'abolizione del corso forzato? Evidentemente, signori, questo sarebbe il sistema più conveniente, il sistema che, mentre assicurerebbe il servizio, non cagionerebbe troppo gravi sacrifici per le finanze. Con questo sistema noi non saremo costretti a gravare sin d'ora di una considerevole somma il bilancio passivo; noi avremo campo a meglio esaminare come si potrà provvedere a futuri bisogni, e nel tempo stesso non si avvererà quel triste presagio, al quale sempre accenna l'onorevole ministro, cioè che, se non gli concediamo i mezzi pel servizio del Tesoro, egli, alla fine dell'anno, si troverà nella dolorosa necessità di non poter far fronte agli impegni dello Stato.

Ma, signori, a questo punto, il solo argomento che si potrà addurre è quello al quale alludeva ieri l'onorevole Massari, quello, cioè, d'una crisi ministeriale. (*Segni di attenzione*)

Dico il vero, mi sono alquanto meravigliato che l'onorevole Massari, credendo quasi di sedere sopra quei banchi (*Accennando al banco dei ministri — Ilarità*), si facesse egli stesso a porre innanzi la questione di Gabinetto. Mi pare che appartenga essenzialmente ai signori ministri il determinare se il rigetto o no d'una proposta di legge possa dar luogo ad una questione politica, ed essere ragionevole motivo di un cambiamento di Ministero.

Mi era noto bensì (e come ignorarlo?) che l'onorevole

Massari è devoto al Ministero, ma non fu mai a mia cognizione ch'egli fosse incaricato d'espone, a questo riguardo, i pensieri del Governo.

Non so del resto se il Ministero dovrà essergli molto grato per lo zelo da lui manifestato in questa circostanza, perchè, a dir vero, non mi sembra che gli abbia reso un grandissimo servizio (non parlo per la conservazione dei portafogli, ma per l'approvazione di quel disegno di legge che egli ha presentato, ed intorno al quale discutiamo).

Come? Un membro della maggioranza, uno che suole difendere qualunque proposta esca dai banchi del Ministero, con considerazioni più o meno convenienti confessa in ora che l'unica ragione che deve indurre la Camera ad accettare questo progetto, sia quella che, se si deliberasse altrimenti, ne seguirebbe una crisi ministeriale! (*Bene! a sinistra*)

La legge dunque, per implicita confessione, non merita in se stessa di essere approvata, dovrebbe respingersi. Se non fosse così, perchè mettere nella bilancia come solo argomento della necessità di approvarla il pericolo di una crisi? Non è forse chiaro che in questo modo riconoscete non essere la legge intrinsecamente opportuna e conveniente? (*Viva approvazione a sinistra*)

L'onorevole Massari d'altronde ci ha francamente dichiarato esservi in essa del male. Ma di questo male non doversi tener conto, quando ci può stare a fronte il disastro grandissimo che ci minaccia, il disastro che sorgerebbe dell'abbandono del portafoglio per parte dei ministri.

In verità non posso acconciarmi ad una simile teoria; e parmi così manifestamente contraddetta dall'intima coscienza di ciascuno, che non valga la pena di confutarla.

Ammetto che ogni partito debba essere disciplinato, e che coloro i quali ne fanno parte debbano fra loro intendersi intorno al modo con cui debbono regolarsi.

Procedo anche più oltre, ed ammetto, se così piace, che, trattandosi di un provvedimento che può bensì dar luogo a qualche inconveniente, ma non tale e sì grave da compromettere in qualche guisa gl'interessi della nazione, ammetto, dico, che anche in questo caso si possa, per la disciplina dei partiti, coscienziosamente passar sopra a quell'inconveniente, essendo sempre la questione politica complessa, la quale perciò deve essere risolta non isolatamente, ma tenendo conto delle conseguenze tutte che da una data deliberazione possono scaturire. Ma affermare che una legge è cattiva, come l'ha riconosciuto l'onorevole Massari...

MASSARI G. Niente affatto.

RATTAZZI. Ha detto positivamente che era cattiva... che questo si ammetta, si ammetta rispetto ad un provvedimento che può produrre disastrosissimi effetti, e che ciò non ostante si pretenda che si debba, per

disciplina di partito, approvare per non mettere a cimento la stabilità del Ministero, io dichiaro francamente che non mi pare possibile che siasi, in questo recinto, potuto annunziare un simile principio.

Questa teoria, signori, ci condurrebbe niente meno che a rendere perfettamente inutili tutte le nostre discussioni. Infatti, noi non avremmo che a venire in quest'Aula, contarci quanti siamo dell'uno e dell'altro lato della Camera, e saputo quanti sono coloro che sostengono il Ministero e coloro che ne avversano la politica, qualunque ne possa essere il provvedimento, per cattivo che egli sia, per funeste che possano esserne le conseguenze, si dovrebbe approvarlo se il numero maggiore dei deputati appoggia il Ministero, come si dovrebbe respingere una legge buonissima e convenientissima, se il numero prevalessa dal lato opposto, e così si dovrebbe fare, perchè così richiede la disciplina del partito.

Il sistema rappresentativo sarebbe così ridotto ad un computo del numero dei deputati che sostengono e di quelli che oppugnano un Ministero; il partito, la disciplina del medesimo sarebbe, al disopra della nazione e dei più vitali di lei interessi.

Ma, o signori, non intendo occuparmi gran fatto delle teorie dell'onorevole Massari; a' suoi colleghi ed amici della Destra, i quali, indotti da una profonda convinzione, avversano questa legge s'appartiene rispondergli, e non mancheranno certo di farlo.

Mi si permetta però di avvertire quanto sia grave e di quanta considerazione sia meritevole nella presente discussione il fatto che parecchi onorevoli nostri colleghi, quelli cui rivolgeva il deputato Massari le sue parole, e che hanno sinora appoggiato la politica del Ministero, approvando tutte le leggi che dal medesimo si presentarono, oggi si arrestano; e, lungi di difendere il presente disegno, lo respingono e lo combattono. Oh! signori, questo non può altrimenti spiegarsi se non perchè parve loro ciò che a me pure sembra evidente, che non sarebbe possibile dare un voto favorevole alla convenzione che ci è proposta senza violare la propria coscienza, senza recare un danno immenso ed irreparabile alle finanze dello Stato ed al paese.

Del rimanente, signori, non solo non intendo trattenermi per combattere le teorie dell'onorevole Massari, ma non voglio neppure lasciarmi trascinare nel campo politico che egli ci voleva aprire. Per me questa non è questione politica; e, quando pure nei banchi del Ministero, invece di trovarsi uomini di cui non approvo, anzi contrasto apertamente la politica che tengono così all'interno come all'estero, ci fossero uomini di cui io approvassi completamente l'indirizzo dato alla cosa pubblica, ebbene, se questi avessero presentata una convenzione di cotesto tenore, io dichiaro che l'avrei combattuta nel modo stesso che la combatto al presente.

Per me, ripeto, non è questione nè di partito nè di politica, ma la è una questione tutta di ordine amministrativo ed economico che troppo interessa le nostre finanze, ed è perciò che mi sono tenuto e mi tengo interamente lontano dal terreno politico. D'altra parte, o signori, se dovessi entrare su questo terreno, la questione dovrebbe prendere ben altre e più grandi proporzioni. Ma sarebbe egli fattibile di trattarla nelle condizioni in cui la Camera attualmente si trova? Non si potrebbe tutto al più che sfiorarla; ma, anzichè limitarmi a questo e non andare a fondo, amo meglio rimanermi in silenzio.

Dirò solo per quanto concerne la finanza che, malgrado la stima e la considerazione che ho per l'onorevole ministro, io non ho fede nella sua amministrazione. Non ho fede, perchè ho veduto che, mentre egli ci veniva presentando dei progetti finanziari in un dato senso, egli andava man mano trasformandoli nella parte più sostanziale, e talvolta ne accettava di quelli che erano in senso direttamente contrario, ogni volta che vedeva che la maggioranza non poteva essere propizia al concetto degli schemi da lui proposti.

Ora, o signori, un ministro che abbia la piena convinzione della efficacia dei suoi progetti, della necessità della loro accettazione, qualunque sia l'ostacolo che incontri nel seno della Camera, esso non rinuncia a sostenerli. Non ho fede, perchè, se debbo dire il vero, egli, a quanto pare, misura i suoi provvedimenti, e regola la sua condotta nelle cose di finanza a seconda del listino della Borsa. Egli, ad esempio, mostra di credere di aver salvate le finanze quando vede che la Borsa di Parigi segna un rialzo, un punto di più del giorno precedente. Ma, o signori, egli s'inganna grandemente se crede che il termometro della Borsa sia il vero, l'unico termometro della condizione delle nostre finanze. Altro è il giudizio degli speculatori alla Borsa, altro è il giudizio dei veri finanzieri.

Alla Borsa basta di avere un po' di tempo avanti a sè, perchè l'intervallo di alcune settimane o di pochi mesi è sufficiente per dar agio di compiere le operazioni che ivi si fanno.

In queste operazioni nessuno si dà pensiero di quello che potrà avvenire oltre il termine di esse, se queste produrranno conseguenze dannose a chi acquista, gli speculatori non se ne prendono fastidio. Ma il finanziere non si limita ad esaminare lo stato delle finanze ed a provvedere alle necessità più urgenti di alcuni mesi. Egli pensa all'avvenire anche il più lontano della finanza stessa, e bene spesso si dispone a ricorrere ad espedienti che potranno in avvenire esser giovevoli, sebbene al primo momento sembrano forse meno utili, meno convenienti e tali che diano momentaneamente anche luogo allo scapito di qualche punto della rendita. Egli sa che questo danno passeggero sarà largamente compensato dallo stabile futuro rialzo che gli si presenta dinanzi. Ma non è in questo modo

che il signor ministro procede, egli ha unicamente gli occhi rivolti al listino della Borsa, non si occupa del futuro, ma solo di quanto può essere necessario per il corso di pochi mesi. La convenzione stessa che oggidi ci propone ne è una prova, perchè la medesima non può che servire per le più urgenti necessità di un brevissimo tempo.

Infine, o signori, io lo dico sinceramente, quand'anche avessi avuto fiducia nell'onorevole ministro, questa convenzione, i patti che essa contiene mi lasciano in dubbio ch'ei non abbia tenuto conto di tutte le convenienze della finanza, e diminuiscono in me quella fede che io avessi potuta avere in lui.

Ho toccato di volo queste considerazioni unicamente perchè si riferiscono alla finanza. In tutto ciò che riguarda la politica, ripeto, io non entro punto; io non esamino la questione da questo lato; io l'ho voluta trattare esclusivamente dal lato economico e finanziario. Il ministro farà quello che stimerà più conveniente quando il Parlamento credesse di dover respingere questa legge. A lui si spetterà il decidere se debba o no seguire una crisi ministeriale. Ma certo l'onorevole Menabrea, qualunque sia la deliberazione che egli prenda, è abbastanza modesto per non credere siffattamente necessaria la sua presenza al Ministero, da far sì che questa debba pagarsi col sacrificio che costerebbe alla nazione l'approvazione di un contratto così rovinoso quale è quello che ci venne sottoposto. (Bravo! Benissimo! a sinistra)

MASSARI G. Domando la parola per un fatto personale. (*Rumori e segni d'impazienza a sinistra*)

Voci a destra. Ha ragione.

MASSARI G. Sono due parole.

DI SAN DONATO. Parli! parli!

PRESIDENTE. Mi pare che non vi sia fatto personale.

MASSARI G. Se mi permette, lo enuncio.

Francamente parlando, non vorrei dover la parola ad un atto di cortesia, al quale del resto sarei sempre gratissimo, mentre credo che sia un diritto.

Enuncio il fatto personale.

Credo che sia fatto personale l'addebitare ad un oratore l'espressione di un'opinione che egli non ha manifestato (Oh! oh! a sinistra), addebitargli un'opinione diametralmente opposta a quella che ha manifestata.

L'onorevole Rattazzi mi ha fatto dire, senza nessuna cattiva intenzione certamente, che io avessi affermato in modo preciso ed assoluto che la convenzione dei tabacchi fosse cattiva. Io non ho nè punto, nè poco enunciato questa affermazione. Io ho detto solo, per le ragioni che esposi ieri, che non istarò a ripetere e che sono conformi a teoriche che invano l'onorevole Rattazzi si è studiato a confutare, ho detto, in via ipotetica, che, quand'anche la convenzione, noti la Camera, che, quand'anche la convenzione non fosse

buona o fosse cattiva, per le ragioni che esposi, dovrebbe essere votata. (*Viva ilarità a sinistra*)

Tra ciò che io ho detto e ciò che mi ha fatto dire l'onorevole Rattazzi, io credo, malgrado lo scoppio d'ilarità dei miei onorevoli avversari, che ci corra un abisso, l'abisso che ci corre fra un presupposto, una ipotesi ed un'affermazione.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Dina.

DINA. Le parole colle quali l'onorevole Rattazzi ha posto termine al suo discorso e quelle proferite ieri dall'onorevole Massari spiegano alla Camera l'esitazione colla quale in questo momento io prendo a favellare sopra questo tema gravissimo della convenzione sui tabacchi.

L'onorevole Massari ha posto ieri in campo la questione politica.

Io rassicuro la Camera che, da quando ho preso ad esaminare la convenzione per la regia cointeressata dei tabacchi ed a studiarla da tutti i lati con quella ponderatezza che per me si poteva maggiore, ho con ogni cura voluto evitare la questione politica, che avrebbe turbata la serenità della mente cotanto necessaria in argomento di tanto interesse; ma, poichè l'onorevole Massari ha, parmi, di moto proprio creduto bene di sollevarla, quasi come un avvertimento a' suoi amici politici, permettetemi che io dica anche qualche parola su questo argomento.

È certo assai penoso il sorgere a combattere una proposta di legge di tanta importanza, mentre si è al fine di una Sessione laboriosissima, nella quale abbiamo quanti siamo da questo lato il conforto di aver proceduto concordi pel bene del paese e per l'assetto delle finanze.

L'onorevole Rattazzi ha mosso all'onorevole ministro delle finanze un rimprovero, che io certamente non potrei fargli. Io credo che l'arrendevolezza dell'onorevole ministro delle finanze, in queste ultime discussioni di progetti di legge assai ardui, che la sua cedevolezza alle proposte che gli venivano, non dai suoi avversari politici, ma dagli amici, su cui egli poteva fare assegnamento, abbiano contribuito molto a condurre le nostre finanze al punto a cui si trovano; e se l'onorevole ministro delle finanze si fosse impuntato ad ogni proposta di modificazione alle sue leggi, di fare una questione di Gabinetto, noi forse non avremmo votate le leggi d'imposta, nè la legge di contabilità, nè la legge sull'esazione delle contribuzioni, e noi lasceremo le finanze in uno stato assai più deplorabile, di quel che non fossero al principio dell'anno corrente.

Come mai, mi consenta questa domanda l'egregio mio amico Massari, come mai dopo che l'onorevole ministro delle finanze è stato così arrendevole in tutte le questioni di finanza, e si è sempre messo d'accordo col partito che lo appoggia, e che egli rappresenta così degnamente su quel seggio, come mai potrebbe egli fare una questione di Gabinetto in questa circo-

stanza? Negli argomenti di politica, la questione di Gabinetto sorge da sè; ma la Camera comprende, ed i miei amici che seggono da questo lato debbono comprendere, come in un argomento di finanza, di amministrazione, di sistema economico dello Stato, il subordinare tutti gli interessi alla questione politica, possa compromettere non solo questi interessi che si vogliono difendere, ma il partito che dovere nostro è di adoperarci a tener unito.

L'onorevole Massari ci è venuto dicendo che egli non avrebbe più nessuna stima, non avrebbe più nessun rispetto per un ministro che, dopo un voto contrario di questa legge, continuasse a sedere su quei banchi. Ma, mi dica l'onorevole Massari: chi è che dà forza, che dà autorità, che dà prestigio ad un Ministero e ad un ministro? Non è il partito che lo appoggia? (*ilarità*) Quando questo partito, apprezzando le qualità di coloro che lo rappresentano al potere, è concorde nel sorreggerlo, a che cosa si riducono codeste eccezioni, codesti timori, quasi direi codeste minacce dell'onorevole Massari? Io ritengo che l'onorevole Massari si sia troppo affrettato a mettere in modo così chiaro e preciso la questione ministeriale.

Io aspetto di sentire l'avviso dell'onorevole ministro delle finanze, perchè egli solo potrà farmi conoscere quali siano gl'intendimenti suoi e dell'intero Gabinetto intorno ai rapporti della questione finanziaria colla questione politica. Egli è per questo che io entro nella disamina della convenzione senza più preoccuparmi della questione sollevata dall'onorevole mio amico Massari.

La convenzione per la formazione d'una regia cointeressata non riguarda soltanto la finanza, nè il sistema economico del paese, ma ha strettissima attinenza col diritto pubblico e costituzionale. I monopoli furono soppressi in tutti i paesi civili. La rivoluzione li ha condannati assolutamente, e dove ancora si conservano, e quelli che sono conservati, è solo per un interesse pubblico.

La comunanza sociale ha mantenuto un monopolio, e ne ha affidato l'esercizio al Governo nell'interesse delle finanze; quando quest'interesse cessi, il monopolio non ha più ragione di esistere. Egli è per questo, signori, che, quante volte avviene che si possa per altra guisa provvedere ai bisogni delle finanze, i monopoli debbono essere soppressi. Non c'è via di mezzo: od il monopolio è mantenuto, ed è esercitato dallo Stato per un grande interesse dello Stato; od il monopolio deve cessare.

Io avrei forse tacciato di temerità l'onorevole ministro delle finanze se si fosse presentato alla Camera colla proposta della soppressione dei monopoli; ma io non debbo certo lodarlo di non avere sopra questa grave questione un'opinione decisa. Su tre monopoli, quali sono quelli delle polveri, dei tabacchi e del sale, l'onorevole ministro ha tre opinioni distinte. Egli pro-

pone la soppressione del monopolio delle polveri, propone la cessione ad una compagnia del monopolio dei tabacchi, mantiene per conto dello Stato il monopolio del sale.

Può darsi che l'onorevole ministro consideri questo tema soltanto dal lato del mero interesse delle finanze.

Egli crede che l'alienazione del monopolio dei tabacchi, affidandolo ad una regia cointeressata, possa meglio giovare agl'interessi del paese. Ma nell'amministrazione della cosa pubblica io credo che bisogna prendere le mosse dai principii, e a questi conformare la propria condotta.

Io stimo che convenga o mantenere il monopolio com'è, o sopprimerlo. Nelle condizioni presenti la soppressione del monopolio, non potendo far altro che accrescere il dissesto delle nostre finanze, allontana il momento del pareggio; ne deve venire per conseguenza che l'onorevole ministro delle finanze ha a cercare il modo di migliorarne l'amministrazione, non mai sopprimerla.

E che l'onorevole ministro avesse questa intenzione, lo ha rivelato nel discorso del 20 gennaio di questo anno, già accennato da altri oratori. Io non mi farò a ripetere le parole dell'onorevole ministro, ma esse erano l'espressione di una così profonda convinzione, che il monopolio dei tabacchi poteva essere non solo esercitato dal Governo, ma grandemente migliorato, e faceva tale assegnamento sopra le riforme che voleva introdurre, da poter un giorno presentare al paese questo monopolio così modificato ed ordinato, da quasi eguagliare la Francia per la progressione normale e considerevole dei suoi proventi. Potrebbe, stante le condizioni gravissime della finanza, e specialmente per la crisi che colpisce il commercio e l'industria col corso forzoso, potrebbe presentarsi una circostanza straordinaria nella quale per trarre il paese da questa iattura si dovesse anche fare il sacrificio di un principio prediletto.

Ma c'è in questa convenzione qualche cosa che accenni ad un provvedimento straordinario per assicurare in modo stabile il riordinamento delle finanze dello Stato e prepararsi a togliere il corso forzoso? Questo grande interesse non ci si rivela; ma se ci fosse forse si passerebbe sopra al principio, ma non ne verrebbe ancora la conseguenza che la convenzione potesse essere approvata, e specialmente approvata come ci è presentata.

Io credo che noi in Italia abbiamo tutti più o meno conservato alcun che delle nostre consuetudini e delle nostre tradizioni locali. Io mi spiego facilmente come l'onorevole ministro delle finanze sia venuto nel divisamento di concedere ad una società il monopolio dei tabacchi. Egli che è nato, cresciuto in Toscana, egli ha veduto per parecchi anni l'amministrazione dei tabacchi affidata ad una società privata. Forse, facendo il confronto tra i sigari che si fabbricano adesso sotto

l'amministrazione dello Stato e quelli che fumava ai tempi della regia cointeressata, troverà che i sigari d'allora erano migliori di quelli d'adesso; ma noi, esaminando questa questione, dobbiamo dimenticare assolutamente che siamo fumatori, come sono persuaso l'ha dimenticato l'onorevole ministro delle finanze, e dobbiamo dimenticarlo per esaminare che cosa hanno fatto queste regie cointeressate nei paesi in cui erano costituite.

L'appalto del monopolio dei tabacchi fu dato in Italia (parlo dei tempi recenti), in Napoli, negli Stati già pontificii e nella Toscana. Ebbene, signori, quali furono i risultati di queste amministrazioni cointeressate? Quali furono i prodotti dei tabacchi? Quale fu la somma che è entrata nelle casse dei Governi? Io mi sono procurati alcuni ragguagli sulle varie amministrazioni.

Ho dianzi il prospetto dei risultati del secondo appalto fatto coll'onorevole Fenzi per nove anni, dal 1850-1851 al 1858-1859. Quali furono questi risultati? Se la Camera me lo permette, citerò alcune cifre.

Nel 1850-1851 la somma incassata dall'amministrazione cointeressata ascese a 5,490,000 lire toscane, pari a 4,611,000 lire italiane. Questi proventi vennero crescendo, ma lentamente, tanto che, alla fine dei 9 anni, ascsero a 8,371,000 lire, pari a lire italiane 7,031,000. In complesso, per 9 anni, l'amministrazione dei tabacchi ha prodotto 58,515,000 lire, pari a lire italiane 49,000,000. Che cosa credete che questa regia abbia fruttato allo Stato? Quale è la somma che, sopra i 49 milioni d'entrata l'erario ha incassato? L'erario ha incassato 20 milioni e mezzo. Alla società rimasero 28 milioni e mezzo. Calcolate che le spese siano ascese al 30 per cento del prodotto, ci sarebbero da detrarre 14,716,000 lire. Supponete che siano ascese al 35 per cento, sarebbero state di 17,203,000 lire. Nel primo caso, il profitto netto della società sarebbe stato di 14 milioni; nel secondo caso, di 11,368,000 lire.

Comprendo che vi possano essere dei fautori di questo sistema di amministrazione dei tabacchi, che dà risultamenti così favorevoli alla società che l'assume.

Mi fu assicurato che la società ha in nove anni incassato sopra ogni azione di 5 mila lire circa 16 mila lire di beneficio, oltre il 5 per cento degl'interessi. In complesso il 360 per cento in 9 anni, ossia il 40 per cento all'anno. In un piccolo Stato, signori, con un'amministrazione molto economa, senza gravi pesi che premano i contribuenti, questo fatto non ha nulla di straordinario, nè che possa destare delle gravi obiezioni.

Nessuno impiega i suoi danari in un'amministrazione dei tabacchi per ritrarre un lieve interesse. E quando poi gl'interessi di queste società sono collegati con quelli dell'aumento del prodotto, si capisce che anche un cospicuo guadagno si possa tollerare. Ma credete voi che quello che si è potuto fare nella piccola Toscana si potrebbe pur fare nel regno d'Italia? Credete

che un monopolio di questa fatta, se desse i risultati che ho accennato, potrebbe essere mantenuto? Questo contratto di nove anni terminava appunto quando le sorti d'Italia si decidevano. Il Governo toscano aveva rinnovata la convenzione per nove anni, modificandola considerevolmente a vantaggio dello Stato. Però, siccome, rotte le barriere doganali, riunite in un fascio le provincie d'Italia, non era più possibile di continuare il monopolio, si venne ad una transazione per la quale il contratto fu sciolto. E benchè il nuovo contratto di appalto non avesse avuto effetto che per tre mesi, il Governo dovette allora compensare la società dandole il 100 per cento del capitale, cioè dandole un premio di 4 milioni sopra un capitale di egual somma.

Questo, signori, vi prova che cosa sia un appalto od una regia cointeressata dei tabacchi.

Non parlo dello Stato pontificio. Il Governo pontificio ne ha fatto parecchie di queste convenzioni. Ultimamente poi ha voluto assumere esso stesso questo servizio formando una società di cui esso si è posto alla testa.

Vennero i casi del 1859, e la regia cointeressata se n'è dovuta andare dalle provincie coi rappresentanti del Governo pontificio, e ricoverarsi a Roma. Credete che gli azionisti di questa regia abbiano rinunciato ai loro pretesi diritti verso il Governo italiano? Essi hanno domandato, secondo mi è stato assicurato, lire 6,100,000 al Governo italiano per indennità delle perdite che avevano sofferte: ed osservate che la regia non era interamente cessata, ma era solo ristretta al territorio rimasto al papa.

Quanto a Napoli, più che una regia cointeressata, era un semplice appalto, con cui veniva assegnato alla società il 35 per cento del prodotto lordo. I proventi crebbero lentissimamente e, dopo venti anni, non erano neppure giunti al doppio di quello che erano in principio. Che cosa debbo io concludere da questo? Che le regie cointeressate non possono produrre quegli effetti quanto al miglioramento del servizio ed allo sviluppo del consumo che l'onorevole ministro se ne attende. E non possono produrli per la ragione semplicissima che le regie cointeressate non hanno alcuno stimolo al miglioramento.

Si dice che il monopolio dei tabacchi è un'impresa industriale, e che bisogna abbandonarla all'industria privata. Ma, signori, che cosa è un'impresa industriale? È un servizio ed una produzione che si fa in concorrenza con altri; è una produzione la quale mette il produttore nella necessità di fare meglio ed a minore prezzo, perchè altrimenti vi sarebbero gli altri che lo soverchierebbero, ed egli si troverebbe nell'impossibilità di lottare. Ma quando avete un monopolio, che vuol dire esclusione di ogni concorrenza, quando non vi è gara, quando voi siete sicuri che nessun altro invade il vostro campo, e se gara vi è, questa sola è del contrabbando, quale eccitamento vi può essere per

una società a fare di più di quanto il Governo è in obbligo di fare? Nessuno.

Un illustre economista e filosofo inglese aveva già accennato ai danni di queste concessioni di monopoli a delle compagnie o regie cointeressate.

John Stuard Mill disse, parlando di monopolio: « Dare un monopolio ad un produttore, ad un trafficante, ad una compagnia di produttori o trafficanti, è dar loro il potere di riscuotere una tassa sul pubblico in loro vantaggio, che non farà abbandonare al pubblico l'uso della merce. » E soggiunge: « quando è loro tolto lo stimolo della concorrenza, i produttori, i trafficanti diventano indifferenti al dettato del loro peculiare interesse, preferendo alla più bella prospettiva la facilità di seguire le pratiche stabilite. »

E veramente i paesi nei quali le manifatture dei tabacchi han fatto maggior progresso, quelli dove i prodotti sono migliorati, e dove la consumazione è diventata più estesa, quelli in cui il Tesoro ha incassato somme più rilevanti sono quelli ne quali non eravi nè c'è regia cointeressata. Ho accennato alla Toscana, allo Stato pontificio, a Napoli; permettetemi d'accennare ad un'altra provincia d'Italia, al Piemonte.

Ho il prospetto de' prodotti percepiti su questo ramo in Piemonte, durante dieci anni, dal 1849 al 1858. Il prodotto lordo del 1849 era di 11,560,000 lire e venne crescendo regolarmente senza mai che l'aumento fallisse un anno solo, finchè nel 1858 si è trovato di 19 milioni. Nei dieci anni le spese furono in ragione media del 31 per cento, in guisa che il beneficio dell'erario è stato in dieci anni di 110 milioni, ed ha così raggiunto la somma de' proventi di tutti gli altri Stati d'Italia che avevano la regia cointeressata, compresa la Toscana. Le condizioni del monopolio dei tabacchi in Piemonte erano tutt'altro che soddisfacenti; ma il conte di Cavour, ritrovate le fabbriche dei tabacchi molto dissestate, volse il pensiero a chiamare dall'estero degli uomini tecnici e competenti per riordinarle, ed in brevissimo tempo egli è riuscito non solo a dar assetto all'amministrazione, ma a migliorare considerevolmente i prodotti.

Credo che quanti siamo qui ricordiamo la differenza che correva tra i sigari che si chiamavano *Cavour* e quelli che si consumavano prima che l'illustre statista se ne occupasse.

L'aumento ottenuto dal Piemonte è stato in ragione media del sette per cento all'anno sino al 1858, e dal 1858 al 1862 fu ancora del quattro per cento, perchè, se il consumo era straordinariamente cresciuto anteriormente, lasciava tuttavia ancora un margine ad ulteriore progresso.

Non parlo della Francia. L'onorevole ministro delle finanze, vantando i miglioramenti che egli avrebbe introdotti nel monopolio dei tabacchi, vi aveva già accennato i risultati mirabili che da questo grande monopolio dei tabacchi la Francia aveva ritratti. Ma l'Au-

stria, che pure ha attraversate molte crisi e pecuniarie e politiche, ha ottenuto da questo monopolio dei tabacchi un prodotto assai notevole per le disastrose condizioni delle sue finanze, e questo prodotto, malgrado gli avvenimenti contrari che hanno attraversato lo sviluppo economico di quel paese, venne tuttavia crescendo ed ha messo l'Austria in grado di poter aumentare il capitale della regia tanto, che cramai ascende a circa 100 milioni di lire.

Alla vigilia della guerra del 1866 l'Austria, che pur voleva fare una operazione finanziaria importante, aveva ben pensato di ricorrere ad una regia cointeressata; ma, dopo la fatale giornata di Königgrätz, l'Austria, cambiando sistema politico, costretta ad accarezzare quella libertà che aveva conculcato, non ha più pensato a ricorrere alla regia cointeressata. Essa ha compreso che non era dignitoso per uno Stato libero di cedere quel monopolio, di rinunziare, quasi direi, ad una parte della sovranità nazionale in favore di una compagnia privata.

Ma almeno la convenzione che si è fatta, signori, è essa tale da recare allo Stato quei vantaggi che io non ho ravvisati nelle regie cointeressate che mi venne fatto di esaminare?

La Commissione ci ha fatto una confessione che deve esserle tornata assai grave. Essa ci ha detto che questa convenzione sarebbe stata un semenzaio inesauribile di liti e di controversie.

La Commissione però si è adoperata a migliorarla, essa ha risolto alcune questioni in un modo che liti e controversie non ci sarebbero più.

Cito due soli esempi. Nella convenzione è autorizzata la società a ritenere soltanto due terzi degli impiegati e degli operai. Non si diceva nulla degli impiegati che sarebbero stati licenziati. Avevano essi diritto allo stipendio di disponibilità? Chi doveva pagare questo stipendio? Naturalmente pareva dovesse essere la regia. Nossignori, la Commissione ha risolto la questione, lo Stato paga l'assegnamento di disponibilità a questi impiegati di cui la società non abbisogna.

Avvi un altro argomento gravissimo che ha preoccupato molto la Commissione, ed è quello degli interessi del capitale della società. Si tratta di 50 milioni, ed io credo che la distinzione fatta tra capitale nominale e capitale versato non valga molto, perchè io sono d'avviso che per un'impresa così grande, come quella del servizio dei tabacchi per tutta Italia, la somma di 50 milioni sia, anzichè soverchia, insufficiente.

Rimaneva soltanto a decidere se questi interessi dovevano essere computati tra le spese della regia, ossia tra le spese di produzione, o se si dovevano pagare dopo prelevato il canone garantito allo Stato.

La primitiva convenzione stabiliva che l'interesse del capitale della società dovesse essere prelevato soltanto dopo che era stato levato il canone garantito allo

Stato. Ciò vuol dire che quest'interesse si pigliava sopra i benefizi che rimanevano dopo questo prelevamento del canone garantito.

L'onorevole ministro delle finanze mi fa segno di no; ma mi conceda che io dica che era almeno molto contestabile.

Del resto, la Commissione risponde per me; nella relazione leggo queste parole:

« Una difficoltà nuova ed inaspettata si aggiunse alle altre prevedute intorno all'interesse del capitale.

« Il contesto dell'articolo 4 per quanto riguarda appunto l'interesse attribuito alle azioni della società sul suo valore nominale, faceva con ragione desiderare e proporre che, invece del valor nominale, si tenesse conto del capitale effettivamente impiegato. »

E continua la relazione: « La società avrebbe potuto convenire esplicitamente, che fra le spese di produzione si comprendesse, secondo gli usi dell'industria e del commercio, il frutto del capitale. » Non l'ha fatto: quindi contestazioni. E come ha risolto le contestazioni la Commissione? Le ha risolte in questa guisa, che, cioè, l'interesse dei 50 milioni di capitale dovesse essere computato nelle spese di produzione.

Questo accresce del 3 per cento le spese di produzione e concorre ad assottigliare il prodotto netto che la società garantisce allo Stato.

Su che base, o signori, si può stabilire questo prodotto netto? A mio avviso, c'era una via sola, ed era di studiare quale fossero le spese speciali del monopolio, dedurle dal prodotto lordo, determinandole sin d'ora.

Questo era pure l'avviso della Commissione, ed io sono lieto di potermi congratulare con essa che abbia insistito su questo punto, ed anzi io mi congratulerei maggiormente se essa, insistendo maggiormente, fosse riuscita a far prevalere la sua opinione.

La relazione dice chiaro che non c'era unanimità di pareri altro che su questo punto, e questo attesta la intelligenza ed il tatto della Commissione, che era concorde nel proporre il sistema di un appalto per una somma determinata dalle spese accertate, anzichè formare una regia cointeressata nel modo stabilito dalla convenzione.

E questo fatto, o signori, mi pare assai grave, perchè quando voi vedete nove egregi colleghi nostri i quali non solo s'intendono di queste questioni di finanze e di amministrazione, ma i quali, appartenendo al nostro partito, non potevano essere sospetti di voler suscitare delle difficoltà politiche al Ministero, tanto insistere sopra questa questione, è certo che una profonda convinzione li muoveva, è certo che essi riconoscevano che, poichè una convenzione dal Ministero si voleva fare, altra base non doveva avere se non quella da essi suggerita.

E veramente nel formare una convenzione per la regia dei tabacchi, il primo obbligo a cui bisogna sod-

disfare è, che tutti i proventi, che sono ormai certi, debbano essere assicurati allo Stato. Lo Stato può ben contrattare, per vincolarsi con una compagnia e dividere con essa i benefizi incerti che si potessero avere da nuovi miglioramenti; ma a quei vantaggi che risultano dall'esperienza, a quei vantaggi che dal passato possiamo argomentare, per la legge del progresso, che ci sono riservati per l'avvenire, voi non potete rinunciare in nessun modo.

E qui sorge una questione gravissima, signori.

L'onorevole ministro delle finanze, nel suo discorso del 20 gennaio, faceva assegnamento sopra un avvenire splendido di questo monopolio. Ed egli ne aveva ben ragione. La Commissione ha pubblicato, come allegato al suo rapporto, il prospetto dei prodotti dei tabacchi dal 1862 al 1867. E questo prospetto, o signori, che cosa vi prova? Prova ciò che invano ora si cerca di negare, prova che l'aumento dei prodotti è stato progressivo. Si dice che questo progresso deriva dal rimaneggiamento delle tariffe. È una questione che merita di essere esaminata a parte. Il rimaneggiamento delle tariffe del 1864, fatto dall'onorevole Sella, credo che abbia dato dei risultati molto ristretti, e che abbia influito assai poco nell'accrescimento dei prodotti.

Infatti la Commissione stessa ha fatto osservare che la differenza che corre fra il 1864 ed il 1865, che è di 1,400,000 lire, potrebbe essere aumentata di 2,600,000 lire per maggiori acquisti fatti da privati nel 1864 in previsione dell'aumento delle tariffe del 1865; per cui l'aumento del 1865 sarebbe di quattro milioni. Ebbene questo aumento di quattro milioni è poco differente dall'aumento ottenuto negli anni precedenti, è quasi l'aumento normale, non un aumento derivante dal più alto prezzo de'tabacchi; potrei dire che è un aumento ottenuto, malgrado l'accresciuto prezzo.

La Commissione non ha pubblicato che il prospetto dei prodotti dal 1862 al 1867; ma, se voi volete risalire al 1860, trovate 58 milioni di prodotti; al 1861 ne trovate 59,800,000 e poi al 1862 63 milioni e mezzo, e così di seguito, con un aumento progressivo, salvo il 1867 in confronto del 1866, che presenta una diminuzione in paragone dell'anno in cui si ebbe la guerra per la liberazione della Venezia.

Ora, come avviene mai che la Commissione, la quale non può negare l'aumento del prodotto, fondi i suoi calcoli dell'avvenire sopra il solo aumento di un milione all'anno? Ma se noi abbiamo avuto l'aumento considerevole di 23 milioni dal 1860 al 1867, ossia di oltre tre milioni all'anno, senza contare l'aumento eccezionale del 1866, e se l'abbiamo avuto malgrado il colera, malgrado la scarsezza dei raccolti, malgrado il corso forzoso, è egli possibile il calcolare soltanto sopra un aumento normale di un milione per l'avvenire? Tutte le statistiche dei prodotti del monopolio dei tabacchi confutano questi calcoli della Commissione.

Certo è un gran male, o signori, questo turbamento

continuo delle tariffe, ed è pur un male che non si sia potuto provvedere prima ad un migliore ordinamento della manifattura dei tabacchi: ma su questo argomento io non mi trattengo, essendo stato ampiamente svolto dall'onorevole Rattazzi, ed anche svolto dinanzi alla Commissione dall'onorevole presidente della Commissione d'inchiesta amministrativa, che l'onorevole Rattazzi aveva istituita nell'anno scorso.

Quello però che mi ha molto addolorato si è che non solo si cercò di diminuire ipoteticamente il prodotto dei tabacchi per l'avvenire, ma s'insista specialmente sopra i difetti e i vizi dell'amministrazione delle gabelle. È da un pezzo, o signori, che noi sentiamo muovere accuse a tutte le amministrazioni dello Stato; oramai credo che non ci sia amministrazione che non sia fatta bersaglio delle più gravi imputazioni. Dei difetti ve ne hanno e dei gravi, dei disordini ve ne sono e molti, ma io credo che fra le amministrazioni meglio ordinate si debba annoverare quella delle gabelle. Non si può negare che il contrabbando non si eserciti in Italia sopra grande estensione; ma, signori, quando avete delle guardie doganali remunerate con meno di 700 lire all'anno, e dei brigadieri doganali il cui stipendio non giunge a 900 lire all'anno, come pretendete che il servizio si possa fare regolarmente ed onestamente? Non mancano le guardie che si fanno anche uccidere per l'adempimento del loro dovere, e se ne potrebbero addurre parecchi esempi; ma in fin dei conti, quando voi non accordate a queste guardie un soldo corrispondente al servizio che prestano, confessate pure che voi credete che anche stipendiate meglio, non adempirebbero con maggior zelo il loro dovere, e che aiutino il contrabbando anzi che reprimerlo.

Questo sospetto è sorgente di molti mali; perocchè, se si crede che gl'impiegati non facciano il loro dovere, se se ne hanno le prove, conviene destituirli, ma trattare gli altri come richiede la loro onestà e l'interesse pubblico. Un fenomeno curioso che appare ai miei sguardi, come, ne sono persuaso, anche a' vostri, è che mentre si grida contro le amministrazioni dello Stato, e mentre si accusano gl'impiegati di non so quanti difetti e vizi, non c'è amministrazione privata che si costituisca, non c'è società anonima che si formi in Italia, senza che si ricorra agli impiegati dello Stato. Tutte quante le società che sono sorte in Italia hanno ricercato il loro concorso e si trovano contenti del loro appoggio. Tutte, strade ferrate, Banche, società dei beni demaniali, tutte hanno cercato il concorso degli impiegati dello Stato. Spiegate mi questo fenomeno! Tutti gl'impiegati sono cattivi, e non si costituisce una società, che non richieda l'opera di questi impiegati. Certo è che sono i migliori che vanno al servizio delle società private, e si trovano contenti, perchè un impiegato il quale, da capo di divisione di seconda classe con cinque mila lire, passa all'amministrazione di una società con 15,000 lire, si reputa ben fortunato di essersi ri-

tirato dal servizio dello Stato, il quale non gli concede neppure quelle morali soddisfazioni che costano sì poco.

Lo Stato non può pagare degli stipendi tanto elevati come le società, e perciò non può pretendere di avere ottimi impiegati. Ma lo Stato ha una schiera di impiegati onesti, intelligenti, laboriosi su cui egli può fare sicuro assegnamento, e tanto più potrà far assegnamento, quanto meglio assicurerà la loro posizione, e quanto più si sarà parchi di accuse su di essi, anche in quest'Aula. Le diuturne accuse agli impiegati e la dichiarazione ch'essi siano inetti a ben dirigere un monopolio, è una cattiva preparazione alla regia cointeressata; pare quasi che si voglia scusare fin d'ora la regia cointeressata, se non soddisferà alle promesse che per essa l'onorevole ministro ci porge ed all'aspettazione sua. Ed io sono certo che se una regia cointeressata si avesse da costituire in Italia, il solo solido appoggio che potrebbe ricercare sarebbe negli impiegati dello Stato; e quando si debba ricorrere a questi, io domando, se non sia meglio di lasciare che dipendano dallo Stato, anzichè da una società anonima e far sì che continuino ad amministrare il monopolio, migliorando il servizio, invece di metterli nella dipendenza di una regia cointeressata, per la quale lo Stato dovrà dividere con la società i frutti del monopolio.

La società che si è costituita è anonima. L'onorevole Rattazzi ha fatto delle obiezioni a questa costituzione della società anonima. Pur troppo le società anonime hanno fatto cattiva prova, e non solo in Italia, ma dappertutto; la storia di queste società è una storia di dolori e di delusioni, tanto in Francia, come in Inghilterra, come negli Stati Uniti. Ma tutto ciò che v'ha di grande, di notevole, di possente nella civiltà moderna, le strade ferrate, la navigazione a vapore, i telegrafi, tutto s'è fatto per mezzo di società anonime. Quindi bisogna accettare le società anonime come una di quelle forme di associazioni commerciali che meglio corrisponda ai bisogni attuali, ed accettarle coi suoi difetti.

Io credo che la legislazione che vige in Europa rispetto a queste società ha bisogno di molte modificazioni, ma credo altresì che se si volessero sopprimere le società anonime, se si volesse stabilire che nessuna società potesse costituirsi senza la responsabilità personale di quelli che la compongono, si darebbe un colpo micidiale alle associazioni.

Io non posso quindi muovere biasimo nè all'onorevole ministro, nè alla Commissione, di avere accettato la società anonima, perchè se una società in accomandita si può costituire per un piccolo Stato e con un capitale ristretto, non ci è da sperare di formarla, ove si richieda un capitale di 50 milioni.

Il difetto non è della società anonima, bensì nella regia e nella forma intrinseca di questo contratto. I vizi che l'onorevole Rattazzi ha notato in questo con-

tratto non sono vizi che siano sfuggiti all'acume ed all'intelligenza dei contraenti, ma sono vizi inerenti all'associazione stessa, sono vizi inevitabili da una regia cointeressata pei tabacchi.

Queste società, io l'ho già detto, non ispirano grande fiducia. Trattandosi poi d'un monopolio da cui è esclusa la concorrenza, ci è pericolo si addormentino, e diventi difficile che possano ottenere dei prodotti maggiori di quelli che lo Stato ritrarrebbe.

Le manifatture dei tabacchi furono elevate in Francia, direi quasi, ad istituzione scientifica. I principali chimici, quelli che hanno impressa un'orma indelebile nella storia della scienza e delle sue applicazioni, furono chiamati ad occuparsi dei tabacchi.

La salute del fumatore è anche un pensiero che preoccupa il Governo. Tutte le cure che in Francia si prodigarono al monopolio hanno contribuito a fare sì che da 38 anni, senza interruzione, i suoi prodotti sono sempre aumentati dal 2 e mezzo al 3 per cento. Una società avrebbe mai fatto lo stesso? Permettetemi ne dubiti.

Egli è quindi naturale, signori, che io, anzichè aver fiducia in una regia cointeressata, l'abbia sui miglioramenti da introdursi nell'amministrazione dei tabacchi; e che, dovendo scegliere fra una società anonima ed il Governo, io preferisca il Governo alla società anonima.

L'onorevole ministro, che il 20 gennaio confidava tanto in codesti miglioramenti, ora, scoraggiato forse dalle prove che egli ebbe a fare nel corso di sei mesi, è venuto a dirci che l'ordinamento dell'azienda dei tabacchi non si sarebbe mai potuto ottenere dall'azione che diretta del Governo.

Io ho fiducia nell'onorevole ministro più di quanto egli l'abbia in se stesso: io credo che se l'onorevole Cambay-Digny, considerando la manifattura dei tabacchi in se stessa, non preoccupato da altre questioni, e soprattutto non tratto a confondere la questione dei tabacchi con quella di un'operazione finanziaria, si fosse adoperato a migliorare il monopolio, vi sarebbe riuscito in parte e vi riuscirebbe col tempo interamente. Diffatti non è un'impresa che superi le forze di un uomo intelligente ed operoso come l'onorevole Cambay-Digny l'ordinamento della manifattura dei tabacchi: gli studi sono fatti, i miglioramenti da introdurre sono suggeriti; non si tratta che di mandarli ad effetto. Ed ora dovranno servire per la regia cointeressata? Li avete fatti questi studi per una società o per lo Stato? Volete far partecipare al frutto di questi studi una società invece di riservarli interamente allo Stato? È una questione che raccomando alle meditazioni della Camera.

Se noi avessimo l'amministrazione bene ordinata, se quest'amministrazione avesse già dato tutti i risultati di cui è suscettibile, e per fare un'operazione di credito l'onorevole ministro ricorresse ad una regia coin-

teressata, i benefizi di tutti i miglioramenti ci sarebbero già assicurati, ma ricorrere ora, mentre si confessa che l'amministrazione è in disordine e che le manifatture non sono bene amministrate, che c'è spreco di capitale e sperpero di materia prima, che cosa ne può derivare, o signori? Non ne può derivare altro che questo, che noi abbiamo tenute le manifatture finchè ci davano uno scarso prodotto, ma ora che noi abbiamo studiato il modo di migliorarle ricorriamo ad una regia la quale divida con lo Stato i benefizi.

E qui, pretermettendo l'esame analitico della convenzione che è già stato fatto con molta finezza dall'onorevole Rattazzi, vengo senz'altro all'operazione finanziaria. Non c'è dubbio, e anche su ciò la Commissione concorda con me, che l'operazione di finanza ha intralciata l'altra della regia cointeressata e non potrebbe essere altrimenti.

Volete fare un'operazione di finanza, volete fare un prestito a condizioni soddisfacenti, ben inteso, avuto riguardo alle condizioni del credito pubblico? Bisogna che sacrifichiate qualche cosa dei vostri interessi colla società. Volete fare un buon contratto di regia, per quanto sia possibile? Bisogna che vi contentiate di fare un'operazione di credito a condizioni meno buone di quelle che altrimenti avreste ottenuto, chè è impossibile di mantenere un perfetto equilibrio fra le due operazioni, in guisa che l'una non ne scapiti a vantaggio dell'altra, oppure che l'una non si avvantaggi a scapito dell'altra.

Io dirò poche parole rispetto all'imprestito. L'onorevole ministro ha nell'esposizione che precede la convenzione dichiarato che gli occorrono 230 milioni per provvedere intieramente a tutti i bisogni dei due esercizi 1868 e 1869.

Io accetto i suoi calcoli, senza stancare la Camera con una disamina, che forse non condurrebbe a grandi risultati, ma li accetto, o signori; io ho la certezza che quando verremo alla fine dell'esercizio 1869, i 230 milioni da lui chiesti non basteranno a coprire il disavanzo. Se noi possiamo giungere alla fine del 1869, nel supposto che eventi gravi e straordinari non abbiano a succedere, con un disavanzo pei due esercizi di 300 milioni, noi dovremo riconoscere che abbiamo già fatto un gran cammino nella via del pareggio. Pare una esagerazione, eppure è così, perchè se noi in quest'anno non avremo che un disavanzo di 180 a 190 milioni, e nell'anno prossimo un disavanzo di 120 o 110 milioni, avremo già ottenuto un gran vantaggio, avremo diminuito il disavanzo di 70 milioni. E non possiamo credere di diminuirlo di più, perchè le nuove imposte non possono dare che lentamente i prodotti che se ne attendono, ed i risultati delle tasse stabilite di fresco non si conseguono intieramente che dopo il corso di tre o quattro anni.

Le forze produttive del paese non si sviluppano così rapidamente da permettere che i proventi delle impo-

ste aumentino in modo eccezionale, e perciò sarebbe buona politica che noi fin d'ora ci preoccupassimo del disavanzo contro cui il paese avrà a lottare anche dopo l'esercizio del 1869, procurandoci una riserva per coprirlo; e questa riserva non potrebbero essere che i proventi dei beni ecclesiastici.

L'imprestito di 180 milioni in obbligazioni può farsi dall'onorevole ministro a condizioni certo molto più soddisfacenti che non sia qualunque altra operazione. Non è il Governo che le emette, intendiamoci bene, è una società che con un capitale di 50 milioni, il quale non ha neanche l'obbligo di versare interamente, può prendersi il gusto di emetterle sui mercati d'Europa col suo nome, ma senza alcun suo rischio. Il Governo garantisce ogni cosa, garantisce gl'interessi semestrali, garantisce l'estinzione rapida del capitale in 15 anni, e li garantisce con un pegno di cui la società stessa è fatta depositaria.

È molto difficile, signori, il dare suggerimenti rispetto alle operazioni di finanza; soltanto chi siede su quei banchi è in grado di giudicare della possibilità di fare un'operazione di finanza, anziché un'altra; è in grado di prendere una deliberazione sopra una questione che riguarda non solamente i bisogni delle nostre finanze, ma le disposizioni del credito verso di noi, quindi io non insisto sull'operazione che si vuol fare, ed ammetto che possa l'onorevole ministro compierla a condizioni tollerabili. Colle guarentigie che si accordano, non si potrebbe attendere di meno, solo desidererei che l'onorevole ministro mi spiegasse il perchè pattuisce che i 180 milioni abbiano ad essere versati in oro. Non vi ha dubbio che per una società la quale fornisce 180 milioni allo Stato, darli in oro o darli in carta è lo stesso, perchè nello stabilire il saggio dell'emissione dei titoli calcola l'aggio della valuta. Quello che importa dunque di sapere si è il motivo recondito che l'onorevole ministro deve avere per procurarsi i 180 milioni in oro. Io non credo che 180 milioni abbisognino al Governo per fare dei pagamenti all'estero in otto mesi.

Gl'interessi semestrali delle cedole che si pagano a Parigi sono di 40 milioni circa. Lo disse il signor ministro stesso. Calcoliamo anche il semestre del 1° luglio, si avrà la somma di 80 milioni. Ci sono poi le obbligazioni demaniali per 24 milioni, in tutto 104 milioni. Restano 80 milioni. Credo che per le strade ferrate i pagamenti siano finiti. (*Segni di denegazione dal banco del Ministero*) No? Se non sono finiti, ci avanza poco, non v'è dubbio, ma con ciò non si risponde alla mia domanda. Facendo adesso un imprestito di 180 milioni in oro, l'onorevole ministro calcola egli i carichi che deriveranno allo Stato, qualora la promessa che egli ha fatta, di proporre una legge per la cessazione del corso forzato nell'anno prossimo, non potesse essere mantenuta? Se il corso forzato ha da durare un pezzo, signori, noi dobbiamo ben prepararci ad oscil-

lazioni assai più gravi nell'aggio di quelle che si siano avute finora. Il voto che noi abbiamo dato ieri l'altro per la limitazione e riduzione della circolazione dei biglietti della Banca Nazionale, ho molta paura che sia un voto, il quale possa in nessun modo essere soddisfatto. Io mi riprometteva che questi 180 milioni in oro potessero almeno in parte essere riservati per questa operazione della cessazione del corso forzato, e speravo che il ministro volesse conservare una riserva pel giorno in cui potremo annunziare al paese, che si fa ritorno al corso libero, che il corso forzato cessa, ed il commercio e le industrie possano ripigliare il loro slancio. Ma nemmeno questa speranza si può accarezzare. Ora si entra in una nuova via, in quella degli imprestiti sopra pegni; perchè la Camera deve persuadersi che per l'avvenire non si potrà più trovar danaro in Europa per altro mezzo. Con ciò non si fa che peggiorare il corso del consolidato.

Noi non dobbiamo arrestarci ai corsi della giornata, mutabili secondo le circostanze e gli sforzi della speculazione. Bisogna che pensiamo all'avvenire. Signori, in che condizione si trova il consolidato? Ad ogni istante noi abbiamo nuove emissioni.

Poco tempo fa l'onorevole ministro, valendosi ancora del decreto dei pieni poteri, per l'indennità all'Austria emetteva all'improvviso 4,800,000 lire di consolidato; per la costruzione della strada ferrata ligure, continue emissioni di consolidato; per la conversione dei beni ecclesiastici, iscrizioni di consolidato. Il consolidato è una miniera inesauribile, ad ogni momento ad esso si ricorre, non si sa mai precisamente a qual somma ascende; e, se guardate i bilanci annuali, voi vedete che l'aumento è considerevolissimo da un anno all'altro.

Se, mentre il consolidato aumenta annualmente, dall'altro lato togliete alcuni cespiti d'entrata più importanti per darli in cauzione d'imprestiti speciali, non si diminuiscono considerevolmente le guarentigie del consolidato?

Se noi non ci preoccupassimo solo del presente, e se gettassimo lo sguardo un po' più in là, forse riconosceremmo che lo Stato del nostro debito pubblico inspira molte severe riflessioni.

Il paese non può disporre per tutti i suoi servizi di più di 400 milioni, il resto è assorbito da spese fisse ed invariabili; ma la somma di 400 milioni per un paese civile, per uno Stato che ha bisogno di sviluppare la rete delle sue strade ferrate, delle sue strade ordinarie, di provvedere all'istruzione pubblica, non bastano. Pure non vi è altra via, e malgrado che si sia parchi in tante spese di utilità pubblica, e si rinunci a provvedere ai bisogni che altrove attraggono tutte le cure del Governo, l'esercizio termina con un disavanzo considerevole.

Quale sarà per l'avvenire la salute del nostro bilancio? Non può essere che nella conversione del 5 per

cento. Tutti i nostri sforzi, tutti i nostri pensieri devono tendere a questa meta.

In Francia, nel 1849 il 5 per cento era disceso al 39, ma, ristabilita la calma e rinata la fiducia, il Governo imperiale ha potuto pochi anni dopo fare la conversione.

La sola salute, il solo ristoro per le finanze sta in questo. Non è oggi o domani, non è fra un anno, o due, o tre, che noi possiamo compiere questa operazione; la compiremo fra cinque, fra sei, fra otto anni; ma non dobbiamo pregiudicare l'avvenire con imprestiti sopra pegni e da estinguersi rapidamente; non ci conviene ledere intanto gli interessi dei portatori del consolidato, togliendo loro alcune delle guarentigie più importanti e sostanziali che ha questo titolo; perchè altrimenti anche in un avvenire lontano ci sarebbe preclusa la via ad una conversione legittima ed onesta.

E quando si vedesse mancare questo mezzo di salute, quando una conversione legittima ed onesta non si potesse fare, ed intanto non si provvedesse all'equilibrio dei bilanci, ed il corso forzoso continuasse, che cosa ne avverrebbe? L'intendete, senza che faccia d'uopo ch'io ve lo dica.

Ora mi affretto a conchiudere.

La convenzione, dalla breve disamina che ne ho fatta, non mi pare accettabile; la regia cointeressata ha fatto cattiva prova ovunque e la farebbe peggiore da noi. Non dimentichiamo che i provvedimenti dei Governi assoluti male s'attagliano ai Governi liberi, e che una regia cointeressata, che può essere tollerata in un piccolo Stato, non si accetta in un grande, e tanto meno si accetta in uno Stato libero, in uno Stato parlamentare in cui s'agitano i partiti, e l'opinione pubblica è regina.

Non è possibile che un partito affermi che forma una regia cointeressata perchè è impotente a migliorare le manifatture dei tabacchi; nè è possibile la regia cointeressata dia buoni frutti in un paese in cui si manifestano tante opposizioni a cotale specie di associazione, ed a cotale guisa di esercitare un importante monopolio dello Stato.

Dove non avvi libera discussione, dove non v'ha un Parlamento, dove l'autorità sovrana può tutto, una regia cointeressata può durare, ma neanche in quei paesi è mai venuto in pensiero di formare una regia per 15 anni.

In Toscana, prima fu di sei, poscia di nove anni. Tutti han compreso che il limite debb'essere ristretto onde non rimanga soverchiata, vincolata la libertà e l'indipendenza dello Stato, ed affinché de' progressi del consumo e de' proventi l'erario pubblico possa meglio avvantaggiarsi. Di quest'opinione è pure la Commissione la quale riconosce che il termine ridotto di 15 anni è tuttavia soverchio, e lo accetta solo perchè, combinato coll'imprestito, non si poteva restringerlo

di più. Votando la regia, noi rinunciamo, signori, a qualunque pensiero di togliere questo monopolio, noi ci vincoliamo ad un nuovo stato di cose, noi ci rassegniamo a lasciare che il monopolio de' tabacchi si sottragga alla nostra vigilanza ed al nostro sindacato, perchè, affidato ad una società, la responsabilità diretta del ministro della finanza, se non cessa, resta di molto scemata.

Ed un altro male io preveggo, ed è l'opposizione che si formerà contro la conservazione di un monopolio, promettitore allo Stato di considerevoli proventi. Io temo assai che la regia cointeressata non sia la tomba del monopolio.

Se la regia è ammessa, io ho l'intima convinzione che si finirà per adottare la libertà della coltivazione e della manipolazione del tabacco, ed allora si avvererà la sentenza dell'onorevole Ferrari: *Liberò tabacco in libero Stato.*

Avverso decisamente alla regia cointeressata, accetterei, malgrado le obiezioni che mi si affollano nella mente, la parte della convenzione relativa all'imprestito, perchè ho l'intimo convincimento che un imprestito è necessario; nè potrebbe essere mio intendimento di ricusare ad esso il mio voto.

Io non dimentico, o signori, che, al punto in cui siamo giunti, vi hanno due difficoltà: l'una politica, additata dall'onorevole Massari, l'altra di finanza.

Non si può disconoscere che, se l'operazione di credito non si compie com'è proposta, un'altra operazione non si potrebbe fare alle stesse condizioni all'estero, a meno che non si comprenda come sia possibile di ricorrere all'interno ed affidarsi al paese.

Io sono convinto che un'operazione di credito all'interno si potrebbe compiere e che il paese risponderebbe volenteroso all'invito del Governo, ma non voglio insistere su di una questione che chi si trova su quei banchi (*Additando il banco ministeriale*) è in grado di giudicare se si potrà risolvere meglio in un modo che in un altro. Chi siede su quei banchi deve assumere la responsabilità dell'operazione che compie, ed assumerla intera. Io, dal canto mio, respingo ogni responsabilità della convenzione che ci è presentata e delle conseguenze che ne possono derivare tristi e funeste.

Aspetto però le spiegazioni dell'onorevole ministro di finanza e lo svolgimento della discussione prima di prendere una risoluzione intorno al voto (*Ilarità*), che d'altronde non potrà essere favorevole. (*Ilarità generale e prolungata*)

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Cicarelli.

Voci. A domani, a domani! No, no! Parli, parli!

CICARELLI. Signori, sento la necessità di respingere e confutare tutti gli attacchi mossi sino a questo momento contro la convenzione del 25 luglio ultimo; e questo mio debito sciolgo meno nella qualità di semplice deputato, che di componente la Commissione cui

ho l'onore di appartenere. Imperocchè se fossero vere tutte le imputazioni onde la è fatta segno, i vostri commissari non avrebbero certamente osato di rassegnarla alla vostra approvazione.

Dichiaro anzitutto che e nell'ufficio e nel seno della Commissione non fui da altro pensiero preoccupato che del danno o del vantaggio che ne potesse derivare allo Stato: ogni altra preoccupazione politica fu lungi dall'animo mio, massime perchè credevo che in negozio puramente finanziario non si dovesse sollevare una questione di Gabinetto. Egli è pur certo per me che i maggiori danni d'Italia debbonsi in gran parte ripetere dallo spesso cangiamento di ministri, d'onde l'ingrato e doloroso paragone tra l'Italia e la Grecia.

Tuttavolta, non avrei affatto esitato a consentire benanche la caduta del presente Gabinetto, se per avventura avessi scorto in questa convenzione quei danni o quelle *ruine* di che si mena tanto scalpore.

Comprendo di leggieri come si possa, indipendentemente da vero interesse finanziario od amministrativo, concedere o negare un voto di fiducia al presente Ministero; e comprendo pure come i puri clericali per ben altri motivi politici, la cui sorgente si riscontra nell'articolo 3 della convenzione, venissero a negarle il loro suffragio.

Quello però che mi torna a grande meraviglia è l'apparenza con la quale si studiano di vestire il loro voto negativo.

Ecco in tal modo disegnato il punto intorno a cui intendo discorrere.

La convenzione, siccome avvertiva l'onorevole Rattazzi, si compone di due parti distinte e separate tra loro; ma ciò non importa che l'una non avesse nesso e legame coll'altra. Io al pari di lui non vi trovo la indivisibilità assoluta, nondimeno sono assai lontano dall'ammettere che mancasse ancora la indivisibilità giuridica. E per fermo si trae apertamente dalla convenzione come l'operazione di credito si giovi della regia cointeressata, e così viceversa, senza di che non sarebboni ottenuti i possibili vantaggi per amendue gli obbiettivi.

Non credo che abbia detto il vero l'onorevole Rattazzi quando ieri venne allegando che la regia cointeressata servì di pretesto all'operazione di credito. Ritengo invece, e ne addurrò le prove, che la regia cointeressata s'arise dovuta fermare indipendentemente dal prestito. Comincio, seguitando il metodo di coloro che mi hanno preceduto, dalla regia cointeressata.

Rispondo primamente all'onorevole Ferrari, il quale disse di non aver riscontrato nè letto mai un contratto simile nella storia. Ed aveva ragione; chè non poteva rinvenire certamente un contratto di prestito o di regia cointeressata nella storia dei concili.

I vescovi ed i teologi avevano ad occuparsi di ben altra regia!

Nella storia finanziaria però evvi precisamente una lunga serie di contratti di prestiti e di regie cointeressate, e nessuno migliore di quello in esame. Se ne fecero in Francia, nel Belgio, nell'ex-reame di Napoli, nello Stato pontificio, nella Toscana.

Ebbene, o signori, il più vantaggioso tra tutti, l'affermava pure l'onorevole Rattazzi, fu quello concluso dal Governo dell'ex-reame di Napoli nel 1833. Sul banco della Commissione è questo contratto per me studiato, e postolo a riscontro anche con quello in esame, non regge al paragone, essendo questo del 25 luglio andante anno, dieci volte migliore sotto tutti i rapporti.

Io non lo esaminerò articolo per articolo, solamente tocco i capi principali per rilevarne le differenze.

La regia cointeressata fu conclusa dal Governo dell'ex-reame di Napoli per il termine non di *sei*, non di *sette*, ma di nove anni. Il canone fisso fu stabilito invariabilmente per meno di 4 milioni di lire.

Il guadagno dovevasi partire in ragione del 65 per cento alla società, e del 35 per cento al Governo. Non vi era quella gradazione progressiva nel canone, come nel contratto presente; la diminuzione delle spese che deriva in ragione diretta dell'aumento del prodotto. Venne concesso anche allora l'uso gratuito di tutti gli edifizii e magazzini bisognevoli all'esercizio del monopolio, degli utensili e delle macchine. Si consentì anche la facoltà di armare 200 individui per prevenire il contrabbando.

Adunque non è vero che il contratto presente sia il peggiore di tutti. Ciò o si dice per tattica di partito, o per difetto di conoscenza. In questo ultimo caso ho il diritto di dire: leggete quei contratti.

Rispondo ora all'onorevole Castiglia, il quale, a nome di Vico e di Platone, e con la coscienza di giureconsulto, avvertì che egli, quantunque disposto ad approvare il contratto, tuttavia, dopo di averlo esaminato e discusso, non erasi potuto confermare nel suo proponimento, perchè talune clausole, così eccessive ed anormali, avevano posto nella sua coscienza non il dubbio, ma la certezza che fosse pregiudizievole all'interesse dello Stato.

Primieramente egli assumeva esservi improprietà di linguaggio nel dire *canone fisso*, mentre nel fatto non era tale, sì bene indeterminato ed incerto. Avrebbe voluto (ciò che ha notato pure l'onorevole Rattazzi, quantunque sotto altro rapporto) si fosse determinato in somma certa di 60, 70 od 80 milioni.

Bisognava fare avvertenza che, nell'interesse della finanza dello Stato, una determinazione di questo genere sarebbe tornata facile, ma dannosa. Se il canone non sia certo oggi, lo sarà domani. Nè ciò riesce impossibile, secondo l'opinione dell'onorevole Rattazzi, avvegnachè vi sono tutti gli elementi che rivelano il contrario.

Il rapporto della vostra Commissione rende noto lo

studio che ella pose per modificare l'articolo 4, nel fine di rimuovere la possibilità di fallaci perizie e di giudizi arbitramentali; onde venne nell'avviso di fermare un canone fisso sul prodotto lordo, detraendo il 38 per cento a titolo di spesa e per interessi. Ma quando erasi già stabilito così, l'onorevole e dotto Grattoni, presidente della Commissione governativa d'inchiesta, ci fece aperto non essere questa cifra giustificabile; e però proponemmo di ridurla a 37, e la proposta fu respinta dalla società. Che bisognava fare in questo stato di cose? Non era per ciò solo bastevole motivo a riprovare la convenzione, ma scegliere un modo di liquidazione diverso da quello adottato dal contratto del 23 giugno prossimo decorso. Il sistema di una Commissione, la cui prevalenza stesse da parte del Governo pareva impossibile di ottenere, e pure si ottenne. Malgrado ciò, si muovono ancora censure! E per vero, l'onorevole Rattazzi asseriva impossibile il compito di questa Commissione, chè è impotente a poter eseguire la liquidazione del canone netto, mancandole i dati. Ed il ministro da cui dipende la risoluzione del dubbio per necessità di principii deve risolvere contro l'interesse dello Stato. — Sarebbe veramente nuovo e specioso che il ministro delle finanze decidesse contro della finanza! Ma cotesta impossibilità di mettere in sodo il canone netto costituisce una gratuita asserzione, una mera figura rettorica.

M'incresce di non vedere al suo posto l'onorevole Grattoni, poichè egli, da uomo competentissimo, qual è, ci dette sicurtà di potersi eseguire mediante lavoro di qualche considerazione e nello spazio di alcuni mesi. Onde sull'avviso autorevole di lui fu compilato il nuovo patto quarto.

In secondo luogo, diceva l'onorevole Castiglia, non essersi data alcuna garanzia per la corrisponsione del canone fisso, e che i quattro milioni di lire non si riferivano certamente a quest'obbietto.

Ho ragione di credere che egli non abbia approfondito bene il dettato del patto primo, in opposito avrebbe scorto agevolmente che i quattro milioni e poi i 18 milioni di lire sono relativi a tutte le obbligazioni assunte dai contraenti.

Aggiungeva l'onorevole Castiglia che l'assicurazione manca da parte della società pel pagamento del canone fisso, esistere a favore di lei, siccome si è pattuito nel caso di forza maggiore. — Il difetto di garanzia pel pagamento del canone egli lo traeva dalla presupposizione che la società non versasse neppure il capitale sociale convenuto.

Da qual punto della convenzione l'onorevole Castiglia ha tirato la conseguenza che la società non dovesse versare il pattuito capitale sociale? E come si alimenterebbe l'esercizio e la industria del monopolio? Crede egli che fosse magra garanzia il debito che tiene lo Stato nel pagamento degl'interessi e della quota di ammortizzazione dei 180 milioni?

Il Governo tiene nelle sue mani tale un pegno da rimuovere tutte le apprensioni dell'onorevole Castiglia. Ed è poi fuori luogo ricorrere all'articolo 30 della convenzione per inferirne la facile condiscendenza del Governo ad ogni pretensione della società. Imperciocchè, immaginate per poco di non essersi cosa alcuna stabilito intorno ai casi di forza maggiore, niuno certamente potrebbe dire che, verificandosi, non venisse la legge per sopperire al silenzio dei contraenti, per soccorrere colui che ne fosse stato colpito indipendentemente dal fatto suo, dalla sua negligenza.

Il Governo, che ha ceduto per un canone fisso l'esercizio del monopolio dei tabacchi, non potrebbe pretendere il pagamento, quando l'oggetto di esso venisse a mancare per effetto di forza maggiore. Pretensione di questo genere saria stata assurda, quindi nullo ogni patto in contrario.

Intorno a questo argomento l'onorevole Rattazzi non si associa alla sentenza dell'onorevole Castiglia, non deplora la ineguaglianza di trattamento, chè gli interessi si corrispondono sul capitale sociale, non ostante il caso di forza maggiore.

Confesso che non saprei come sarebbesi potuto fare diversamente quando, per effetto di quel capitale, che alimenta il monopolio, il Governo ne percepisse il prodotto.

Non concedere alcuna retribuzione a coloro che versarono il capitale, fattore precipuo del prodotto, sarebbe ingiustizia somma.

Per verità, da un uomo ragguardevole e giureconsulto qual è l'onorevole Rattazzi, non mi aspettavo osservazione di simigliante natura.

Terzo vizio appuntato dall'onorevole Castiglia: voi non avete assicurato col contratto della regia cointeressata neppure un *minimum* sull'aumento del prodotto, oltre al canone fisso.

Ma, signori, è serio parlare di *minimum* per cosa puramente eventuale ed incerta?

L'aumento si può verificare nel caso in cui il prodotto netto fosse maggiore del canone fisso, quindi di sua natura ipotetico. Se mancasse una consumazione maggiore; se i consumatori non fossero in prospere condizioni economiche; se il miglioramento della fabbricazione non avesse luogo, non solo verrebbe meno il così decantato aumento necessario e progressivo, ma anche la somma fermata a canone fisso. Ne porgono esempio apertissimo i dati statistici della Francia dal 1811 al 1837.

Solamente gli onorevoli Ferrara e Castellani hanno insegnato contraria dottrina, il primo sostenendo che l'esercizio del monopolio dei tabacchi in Italia dovesse dare un aumento progressivo di 4 milioni annui, e l'altro di 7 milioni!

Questo aumento, che alcuni chiamano naturale e progressivo, essendo conseguenza di vari fattori, cioè una consumazione maggiore, miglioramento della fab-

bricazione, repressione o diminuzione del contrabbando, deve a rigore di principii più propriamente denominarsi *eventuale*.

Ora, se per avventura la consumazione non cresca, non migliori la fabbricazione, non cessi o non diminuisca il contrabbando, tener proposito di aumento certo non è teorica, ma presupposizione. Adunque è chiarissimo come non siasi potuto stabilire *a priori*, oltre al canone fisso, un aumento *minimum* a favore del Governo.

Quinto vizio imputato dall'onorevole Castiglia: disuguaglianza nella divisione del guadagno, perchè la società nulla mette, nulla rischia, e tuttavia per i primi sei anni prende il 60 per cento, e nei susseguenti il 50 per cento, cioè divide in parti eguali. A che questa disuguaglianza? È contro il diritto di natura, contro tutti i principii che regolano i contratti di società!

Io sarei d'accordo, signori, se per avventura si trattasse di società ordinaria, dove ciascuno mette una cosa di valore uguale. Ma nel caso in esame il Governo mette il monopolio, e piglia a preferenza un canone fisso; la società mette la industria ed il capitale, e piglia solamente parte ad un possibile guadagno: e vuolsi pure una divisione uguale di cotesto guadagno nei primi anni in cui le cure dell'amministrazione crescono ed il profitto è nullo o magro?

E notate pure che questa disuguaglianza, la quale nel primitivo contratto era sensibile, per effetto della nuova convenzione, è ridotta a minimi termini; sta solamente pei primi sei anni. Fu consentita sulla considerazione che in questo breve periodo di tempo non si potessero compiere tutti quei miglioramenti cui mira la regia cointeressata; e perchè le spese da farsi dalla società sono maggiori nello stesso periodo di tempo. Ed abbiamo pure osservato che in altri contratti di regia cointeressate la divisione del guadagno siasi fatta in parti disuguali, e per tutta la durata; talchè la quota della società è stata sempre più pingue.

Ma non si è concesso, così l'onorevole Castiglia, nessun compenso al Governo per la cessione gratuita delle fabbriche, degli utensili, delle macchine; e ciò dispone contro la bontà del contratto.

Dimando a lui: che ha perduto il Governo? L'esercizio del monopolio che da questo passa nella società ed assicura lo stesso prodotto nel canone fisso, importa che non abbia diritto a pretendere compenso per cose che continuano a servire per lo stesso oggetto e scopo.

Intorno all'articolo 23, alle lamentanze dell'onorevole Castiglia si unirono gli attacchi amarissimi dell'onorevole Rattazzi, allegando di essere stato sempre previdente la società, arrendevole il Governo. Si fermò che gl'interessi del deposito dovessero fruttare alla società, e pure lo si dovrà fare col danaro del Governo!

Prego l'onorevole Rattazzi, non trovandosi presente

l'onorevole Castiglia, a notare due cose. Un computista qualunque può fare la somma di tali interessi, e vedrà che non raggiungono la cifra di 17,000 lire per ogni anno. Ecco tutto al più la grande ruina dell'erario dello Stato! In secondo luogo è la società che dovrebbe ritenere presso di sè l'ammontare degl'interessi e della quota di ammortizzazione, e se, invece di tenerlo chiuso nei propri forzieri, lo versa nella Cassa dei depositi, o nella Banca Nazionale a conto corrente, non è giusto di sindacare questo fatto.

Il dettato dell'articolo 23 riflette, non già i rapporti giuridici tra la società ed il Governo, ma quelli tra gli amministratori della regia coi soci.

Svolto il vero e naturale significato dell'articolo predetto, come può dirsi *scandaloso, ruinoso ed umiliante pel Governo?*

Si attacca l'articolo col quale si concede alla società gratuitamente la sorveglianza, e sono poste a carico del Governo le pensioni agl'impiegati.

Ancora qui, mio malgrado, devo ripetere che l'onorevole Castiglia non abbia bene approfondito il patto.

La vigilanza è diretta a prevenire il contrabbando, e consiste nelle guardie doganali, che ad un tempo fanno il servizio delle dogane propriamente detto, e quello del monopolio dei tabacchi. La rata di spese per questo ultimo servizio importa il 6,76 per cento.

Si è stipulato che questo servizio rimanesse a carico del Governo, e si è ottenuto un gran vantaggio; avvegnachè il Governo per l'uno e l'altro ramo tiene lo stesso numero di guardie; e dovrebbe tener sempre la stessa forza, laddove separasse, in quanto a sorveglianza, le dogane dal monopolio dei tabacchi.

Se invece si fosse convenuto che pei tabacchi vi sarebbero state guardie apposite, in tal caso la spesa sarebbesi dovuta ridurre dal prodotto lordo, quindi allo Stato sarebbesi inferito il danno della spesa intera.

In quanto alle pensioni, si è ottenuto più di quello che sembrava ragionevole pretendere, e prudenza esige che io non dica ulteriormente.

Adunque non vi è rimprovero a muovere, ma sono degni di lode coloro che stipularono quel patto nell'interesse del Governo.

Qui finisce l'onorevole Castiglia.

Tollererò l'onorevole Rattazzi che io lo chiami in causa, essendo stato egli sin qui accusatore energico. Io debbo purgare la convenzione da tutte le accuse che egli ha mosso contro la medesima.

Ha parlato primamente della regia, e mi piace anzitutto constatare la lealtà onde ha rivelato tutti i vizi, tutti gli abusi dell'amministrazione dei tabacchi; e non poteva diversamente, essendo stato ministro delle finanze, e veduto da vicino l'andamento vero delle cose: io debbo pur dirlo in pubblico Parlamento, come nell'ufficio, quantunque acerrimo oppugnatore della convenzione, facesse la medesima confessione;

ha riconosciuto quest'amministrazione avere bisogno di largo riordinamento; non potersi eseguire che col tempo e gradatamente. E qui noti l'onorevole Castellani che cotesta autorevole sentenza viene direttamente contro la sua teorica, per la quale la riforma deve avere luogo subito, e con grande profitto in riguardo ad economie di spese, ed aumento di prodotto. Convenne eziandio, l'onorevole Rattazzi nel principio che lo Stato non dovesse fare da industriale: « Ma il ramo dei tabacchi (sono sue parole), appoggiandosi al monopolio, quindi non andando soggetto a concorrenza, non può chiamarsi un'industria. »

Partitamente dirò intorno a questo gravissimo argomento.

Gli abusi sono antichissimi, e non l'effetto di questa o di quell'amministrazione, sono derivati da cause molteplici e diverse, e non mai cessati nè per intero nè in gran parte.

Che l'industria dei tabacchi debba migliorare è verità non contraddetta da alcuno.

Non posso poi venire nella opinione che il monopolio solo perchè non tema la concorrenza non debba essere ceduto all'industria privata!

L'onorevole Rattazzi senza dubbio non ha potuto enunciare meditatamente questa proposizione, poichè per la sua profonda dottrina non avrebbe potuto chiarire come il monopolio dei sali, eminentemente non soggetto a concorrenza, torni per ciò solo incapace di essere ceduto all'industria privata.

I tabacchi poi soggettivamente considerati, sotto molti rapporti, hanno bisogno assoluto dello stimolo che viene dalla industria privata. Al Governo, se non è impotente, gli mancano però le qualità dello industriale, tra cui è precipuo e potente l'interesse personale, il guadagno.

La quistione per essere meglio risolta bisogna trattarla non complessivamente, siccome ha fatto l'onorevole Rattazzi, ma in ogni sua particolarità. In questo caso forse non avrebbe esclamato: perchè dichiarare il Governo d'Italia incapace a questa impresa? La Francia non ha fatto le riforme, donde è venuto tutto quel vantaggio che noi speriamo per opera propria e non dei banchieri ed industriali?

Convegno che il Governo possa ottenere lo scopo, ma con quali mezzi e dopo quanto tempo? In tale disamina non si impegna nè punto nè poco una quistione di decoro per l'Italia, voce che suole spesso mettersi innanzi per far leva sull'animo dei semplici.

Noi abbiamo (ed è ufficiale) 18 fabbriche manifatture di tabacchi. Bisogna:

- 1° Ridurre queste a sei grandi stabilimenti con due succursali;
- 2° Ridurre il personale;
- 3° Nuove tariffe;
- 4° Nuovi meccanismi;
- 5° Costruzione di nuovi magazzini, e, per compiere

questi due ultimi bisogni, occorrono, giusta il parere della Commissione d'inchiesta governativa, 5,200,000 lire;

6° Nuovi processi per la lavorazione dei tabacchi;

7° Miglioramento della coltivazione dei tabacchi indigeni;

8° Diminuzione dei tipi dei tabacchi;

9° Istituzione di due zone al confine svizzero ed austriaco, in cui vendere un apposito trinciato a prezzi ridotti, e ciò per rimuovere o diminuire, ad imitazione della Francia, il contrabbando.

Or crede l'onorevole Rattazzi che tutti cotali provvedimenti, almeno per la prima volta, possano adottarsi dal Governo? No, recisamente. Vi sono delle cose alle quali il Governo può provvedere senza difficoltà, non così per le altre.

CRISPI. Perchè?

CICARELLI. Il Governo, per la natura stessa delle cose, non può fare il coltivatore, non può studiare i nuovi meccanismi, non può fare senza controllo e senza autorizzazione alcune spese che la industria richiede. Può ridurre il personale, ne convengo; ma ci dica l'onorevole Sella delle conseguenze che avvennero in seguito ad un fatto non piacevole, quando, cioè, ordinò che fossero mandate via dalla fabbrica di Torino alcune operai superflue.

Il Governo, per ordinamento dell'onorevole Rattazzi, se io non cado in errore, si trovò nella necessità di congedare molti operai anche superflui: e sapete cosa è avvenuto? Si paga un sussidio di circa un milione. (*Interruzione a sinistra*) Sta nella relazione.

Bisogna ridurre le fabbriche. Credete voi che sia cosa facilissima? Niente affatto, chè ne viene perciò la riduzione dei tipi dei tabacchi, quindi diminuzione di consumo.

Noi, a differenza della Francia, abbiamo oltre a 98 tipi diversi; la Francia ne ha undici solamente. Ora, se si volessero ridurre, secondo l'opinione della Commissione governativa a 47 in dato tempo, e gradatamente a numero di gran lunga minore, ci sarebbe bisogno non di 6 o di 7 anni, ma di 12 almeno.

Ci ha mestieri di nuovi processi e di nuovi meccanismi, da cui in buona parte la Francia ripete l'incremento del prodotto, la diminuzione delle spese. E ciò non può fare il Governo, ma occorre l'industria privata. Ci bisognano uomini di scienza, con cognizioni tecniche speciali.

Mi guarderei bene di affermare che in Italia non vi siano uomini che raccolgano tutte queste qualità, so intanto che la Francia tiene un Rolland, direttore generale dell'amministrazione dei tabacchi, cui è assegnato lo stipendio di 24 mila lire all'anno.

Signori, se si dicesse soltanto in questo recinto, avere il Governo scelto un tale, sapiente quanto volete, a direttore generale dell'amministrazione dei tabacchi con lo stipendio di 24 mila lire (superiore a quello del

presidente del Consiglio), si griderebbe: ecco il favoritismo, ecco lo spreco creato a favore di questo scienziato! (*Rumori*)

Io domanderei agli onorevoli Rattazzi e Sella: se reputarono tanto facile questa riforma, perchè non la eseguirono? Non possiamo sperare di giungere là dove è giunta la Francia, almeno per lunghissimi anni, cioè a diminuire immensamente la spesa a duplicare il prodotto.

La più grande e la maggiore di tutte è la somma che si spende in acquisto di tabacchi esotici; imperciocchè i tabacchi indigeni concorrono al bisogno per meno di una terza parte, quantunque siasi spinta la coltivazione nel 1867 a proporzioni significanti. Noi siamo in ragione inversa rispetto alla Francia.

Per migliorare la coltivazione indigena vi è mestieri di tempo, d'insegnamenti speciali, di cangiare le sementi, ridurre i terreni a sistema perfetto di concimazione.

Tutte queste cose appartengono all'industria, a coloro che vogliono fare dei guadagni.

Viene poi la diminuzione dei tipi: è la parte più malagevole, la più difficile.

Noi abbiamo, come ho già detto, oltre a 98 tipi, mentre la Francia ne tiene undici. Ogni soppressione di tipo porta diminuzione nella consumazione del tabacco; poichè chi è abituato, per esempio, all'*erbasanta*, non si adatta ben volentieri al *leccese*, colui che è abituato al *leccese*, difficilmente si abitua al *pizzichino* di Lucca, e così via via. Che cosa ha fatto Rolland in Francia durante la guerra d'America? Continui esperimenti per fare avvertire il meno possibile il passaggio di un tipo all'altro, di una qualità all'altra.

Presso di noi, per ora e per qualche altro tempo eziandio, tutto ciò deve farsi dall'industria privata. La franchezza con cui vuoi sostenere che possa e debba farlo il Governo, altrimenti è umiliazione, non mi rimuove dal convincimento contrario.

Ricordo benissimo di essersi sollevata tale quistione più volte in questa Camera, essersene tenuto proposito in tutte le relazioni sui bilanci.

La maggioranza dei commissari opinò per la cessione del monopolio all'industria privata.

Ricordo finalmente che nel 1867 l'onorevole Ferrara, in una delle sue esposizioni finanziarie, proponeva l'appalto delle dogane per venire in seguito alla regia dei tabacchi.

Non posso certamente credere che l'onorevole Rattazzi, allora presidente del Consiglio dei ministri, non avesse avuto scienza legale della preaccennata relazione; non avesse preventivamente discusso argomento così grave nel Consiglio dei ministri. E come va che

oggi viene dicendo al Ministero: il Governo commette atto di umiliazione cedendo il monopolio dei tabacchi; con questo sistema dovete domani dare ad appalto le dogane — Io risponderei: voi cominciavate dalle dogane, io comincio colla regia dei tabacchi, e poi penserò all'appalto delle dogane.

Se il presidente e la Camera acconsentissero, pregherei di rimandare a domani la continuazione del mio discorso.

Voci. A domani! a domani!

PRESIDENTE. Do notizia all'onorevole ministro dell'interno che gli onorevoli Ferraris e Ara hanno inviato al banco della Presidenza un'istanza d'interpellanza nei seguenti termini:

« I sottoscritti desiderano d'interpellare l'onorevole ministro dell'interno sul decreto del prefetto di Napoli, con cui annullava una decisione della deputazione provinciale circa reclami per elezioni municipali. »

CADORNA, ministro per l'interno. Se la Camera lo permette darò sul momento due parole di risposta.

Voci. Parli! parli! (*Parecchi deputati ingombrano l'emiciclo*)

CADORNA, ministro per l'interno. Il ricorso indicato mi fu consegnato, or sono pochi giorni; ho ordinato che sia trasmesso al prefetto per le sue osservazioni, poscia, come la legge prescrive, sarà comunicato al Consiglio di Stato, e siano pur certi gli onorevoli interpellanti che anche quest'affare avrà, come gli altri, il suo corso regolare conforme alla legge.

ARA. Avendo io proposto questa interpellanza, unitamente all'onorevole mio amico Ferraris, credo d'interpretare le sue intenzioni (visto che l'onorevole ministro ha promesso che solleciterà perchè l'affare abbia il suo corso regolare e conforme alla legge) sospendendo questa interpellanza.

La seduta è levata alle ore 6.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Seguito della discussione del progetto di legge sopra la convenzione relativa alla regia dei tabacchi.

Discussione dei progetti di legge:

2° Aumento della dotazione della Camera e riadattamento dell'aula;

3° Disposizioni riguardanti i maggiori assegnamenti;

4° Amministrazione centrale e provinciale, e istituzione degli uffici finanziari provinciali;

5° Ordinamento del servizio semaforico sui litorali;

6° Abolizione della privativa delle polveri da fuoco.